



Solidarietà

Anno XIX - n. 2/3 del 18.6.07 - Periodico di Solidarietà - Reg. Trib. di Trento n.367 - Dir. resp. Roberto Pinter - Red. Trento, via Belenzani 58 Tel. 0461/983626 E mail: sol.tn@tin.it Poste Italiane spa Sped. ne Abb. Postale D.L. 353/03 (conv in L. 27.2.04 n.46) art.1 com 2, DCB Trento - Rotatype, Mezzacorona - In caso di mancato recapito, si prega di rinviare al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa

L'editoriale

Un fatto storico straordinario

Sciogliere un partito è difficile. Due contemporaneamente, che hanno fatto la storia di questo paese, è cosa impervia. Dar vita ad un nuovo soggetto politico che metta insieme storie, passioni e appartenenze tanto diverse e per mezzo secolo confliggenti, appare un'impresa ancor più complessa se pensiamo alle miserie della politica.

Il fatto che ciò stia avvenendo è un fatto storico straordinario. Che avvenga fra mille contraddizioni ci dice che la forza di questo processo è maggiore delle ritrosie, dei corporativismi e delle rendite di posizione. Ci dice che ci vuole attenzione, delicatezza, ma anche determinazione perché non si torni indietro. E qualche idea.

Serve in primo luogo saper mettere a fuoco quel che accade intorno a noi. Che le contraddizioni che abbiamo maneggiato nel secolo scorso oggi si presentano in forme inedite, che la scienza è in grado di manipolare la vita e metterla al profitto di pochi, che l'ecologia non è un lusso per ricchi ma la condizione per la sopravvivenza della specie umana sul pianeta, che la criminalità economica è la nuova forma del mercato, che la finanziarizzazione dell'economia (che ormai sovrasta la produzione di beni e servizi) si nutre di guerra e dei traffici più impensabili, dal plutonio agli storpi.

Serve un pensiero, capace di andare oltre quelli fin qui sperimentati, una cultura politica capace di nuove sintesi che superino i paradigmi che hanno segnato il Novecento: la forza,

segue a pag.10

QUANDO PARTE IL PARTITO
DEMOCRATICO?



Risentimento

di Edoardo Benuzzi

Risentimento, è il tema trattato da Zygmunt Bauman in un denso capitolo del suo ultimo saggio - "Homo consumens" - pubblicato da Erickson.

"Sia Nietzsche che Scheler considerano il risentimento il maggiore ostacolo all'amore per il prossimo" ma - argomenta Bauman - con due quasi contrapposte sfumature sociologiche. Il primo sostiene infatti che "... per gli oppressi, i poveri, gli emarginati e gli umiliati... riconoscere le virtù e i diritti dei più degni significherebbe accettare la propria inferiorità...". Per Max Scheler il risentimento si annida nella classe media e punta alla disuguaglianza, è lotta per spingere verso il basso i propri pari competitori; per Nietzsche, è risentimento il tentativo di alleviare la consapevolezza della propria indegnità abbassando gli altri ovvero: la lotta contro le disuguaglianze livellando verso il basso le gerarchie sociali.

Bauman nota con tragico pessimismo che il risentimento si volge ormai verso lo straniero, il profugo, l'esule cioè "verso il materiale di scarto delle frontiere globalizzate" e questo si verifica in particolar

segue a pag.9

Resistenza e pace

Novecento da buttare?

di Raniero La Valle

Il pensiero reazionario non può che passare attraverso una liquidazione del Novecento. Pur nella sua ambivalenza di odio e di amore, di morte e di vita, e di vita "bella" anche nella morte, il Novecento è stato infatti il secolo nel quale il pensiero reazionario ha subito il massimo scacco. E' vero che quando il pensiero reazionario ha raggiunto il suo empio apice nel nazismo e nel fascismo, non ha potuto essere sconfitto che con la guerra. Ma fu una guerra a cui parteciparono anche i pacifisti, in cui un Dossetti era presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Reggio Emilia, e che nessun pacifista dichiara oggi che non dovesse essere combattuta; il pacifismo oggi è possibile proprio perché quella guerra, e quella aberrazione nazi-fascista, hanno prodotto un pensiero radicalmente alternativo e gli anticorpi del diritto, della universalità e perfino della nonviolenza.

Il pensiero reazionario americano è stato il primo a capire che per prendersi la sua rivincita a livello mondiale, occorreva superare e girare le spalle al Novecento. E infatti negli ultimi anni del secolo preparò la svolta che appunto chiamò "nuovo secolo americano", e che oggi vediamo già prossima alla sconfitta. Al contrario Kennedy colse tutte le potenzialità positive di quel secolo quando vinse le elezioni presidenziali per portare alla guida della nazionale la generazione, come disse, "nata in questo secolo".

Il Novecento è stato il secolo nel quale l'umanità ha osato ripudia-

segue a pag.8

I costi della politica

Cosa possono fare i nostri parlamentari e cosa possiamo fare noi

*Lettera aperta
ai parlamentari
trentini
dell'Ulivo*

In Trentino, dei costi della politica se ne parla almeno dal 1993 quando lanciai una petizione popolare contro i privilegi dei consiglieri regionali.

E in Trentino qualcosa è cambiato se sono state approvate due leggi che hanno progressivamente, anche se non totalmente, cancellato numerosi privilegi.

In Italia la cosa è emersa più volte ma solo ora la stampa nazionale ha deciso che è un problema, anzi il problema. Meglio tardi che mai, si potrebbe dire, ma non è detto che qualcosa cambierà se non si coglie subito l'occasione per imporre ai parlamentari e alle altre regioni di voltare pagina.

Eppure Prodi aveva indicato il costo della politica come uno dei problemi che minano alla base la credibilità stessa della politica. Per la prima volta a livello nazionale compariva in un programma di governo l'obiettivo della riduzione dei privilegi, che per inciso rispetto a quelli che conosciamo noi sono molti, ma molti di più. Avevo salutato con piacere la novità e avevo invitato a dare seguito alla cosa con fatti e proposte.

Purtroppo il freno tirato dai partiti che sono sempre alla ricerca di finanziamenti e dei titolari dei privilegi ha fatto sì che lo stesso Prodi commettesse l'imperdonabile errore (pagato anche sul piano elettorale) di trascurare il tema in campagna elettorale.

Ora la cosa è tornata prepotentemente alla ribalta al punto che i mass media fanno di ogni erba un fascio e sparano a zero.

Mi aspettavo che tutto l'Ulivo si facesse promotore di una riforma, dimenticandosi per un attimo il portafoglio di oggi e pensando alla credibilità di domani. Mi aspettavo anche che i parlamentari trentini proponessero la riforma che in Regione

ha cambiato il sistema dei vitalizi e superato l'automatismo degli aumenti.

Una riforma si può e si deve fare comunque, anche se adesso ha un altro significato, più estorta che voluta.

Ci sono degli obiettivi sempre più condivisi: il dimezzamento dei parlamentari, la cancellazione dei privilegi non legati alla carica, la riduzione dei vitalizi, la riduzione dell'arroganza delle auto blu, la riduzione del sottogoverno e degli allegri sprechi dell'amministrazione.

Ai nostri parlamentari chiedo di proporre con un disegno di legge: lo sgancio delle indennità parlamentari da quelle dei magistrati, il blocco di ogni aumento, il divieto di recuperare ciò che si taglia aumentando la diaria che deve essere invece assorbita in un'unica voce; il superamento dei vitalizi con un sistema contributivo, il blocco degli attuali e una tassa di solidarietà.

Mi pare il minimo e sperare che nelle altre regioni si svegli qualche altro consigliere.

In Trentino possiamo fare qualcos'altro evitando il recente errore di diffondere le indennità per ogni minima responsabilità o partecipazione politica. La politica non deve essere retribuita ad ogni livello, come nell'amministrazione, negli enti collegati, nel sistema pubblico o parapubblico che va dalla Rai allo sport, dalla magistratura alla cultura, dagli enti economici a quelli turistici, si dovrebbe tornare al senso della misura nei compensi, nei rimborsi, nei viaggi, nei convegni, nelle spese di rappresentanza...

Quante volte ho sentito i miei colleghi o i parlamentari dirmi che questo è populismo o che questo non è il problema, che provino a ripeterlo anche oggi, magari mentre provano ad alzare l'età pensionabile dei lavoratori. Poi è vero che se la politica gestisce il problema dei rifiuti in questo modo più che del costo dovremmo parlare della politica, ma sono anche convinto che i privilegi non aiutino ad essere responsabili né permetteranno mai di essere credibili.

Roberto Pinter

Omofobia

Il 17 maggio, giorno contro l'omofobia, l'Arcigay ha promosso un dibattito al quale ho partecipato e dal quale sono uscito con alcune convinzioni.

A trentaquattro anni dal referendum che confermò il diritto al divorzio, la realtà italiana non è poi così cambiata se leggiamo il dibattito sui Dico e in particolare gli interventi delle gerarchie ecclesiastiche.

Se la condizione della donna registra un miglioramento, nei confronti dell'omosessualità è ancora difficile l'accettazione e il riconoscimento dei diritti. Penso che questo non dipenda solo dall'uso strumentale che la chiesa e la politica fanno del modello tradizionale di famiglia a vantaggio di un'ideologia e di un'identità sempre più in affanno rispetto ai cambiamenti sociali.

Penso che l'omofobia, il rigetto dell'omosessualità e delle diversità, sia ancora oggi un problema culturale e sociale. Lo dimostrano gli episodi di intolleranza, i gesti dettati dall'isolamento e dalla disperazione, ma lo testimonia l'opinione pubblica. Di fronte a milioni di coppie conviventi anche omosessuali o di nuclei famigliari non riconducibili al matrimonio, non si può chiudere gli occhi... si discute di Dico e dei Pacs, ma guai a parlare di parità di diritti.

Eppure la Costituzione da tanti richiamata parla di eguaglianza senza distinzioni e non stabilisce che il matrimonio sia riservato solo alle coppie eterosessuali. Se volessimo veramente riconoscere pari diritti dovremo riconoscere agli omosessuali gli stessi diritti degli eterosessuali, come è in Spagna e Belgio. E a tutte le forme di convivenza.

Per questo sono sconcertato di fronte alle paure e incertezze del centrosinistra, che oltre a non riuscire ad ottenere il riconoscimento dei diritti promessi, nemmeno li difende. Troppa remissività rispetto a chi alza la voce e organizza i family-day non per difendere la famiglia ma per agitare la bandiera di una identità in crisi, comoda per difendere il potere e in particolare quello dell'uomo sulla donna.

Se un partito "nuovo" non riesce a distinguere tra diritti e ideologie, se non riesce a dialogare con tutti i cittadini e con tutte le piazze, sapendo distinguere tra dialogo e tutela dei diritti di tutte le minoranze, se non riesce a prevedere, riconoscere e governare le trasformazioni sociali, non farà molta strada. (r.p.)

sol.tn@tin.it

L'Europa, fra paure ed egoismi

Un progetto politico che procede a ritroso

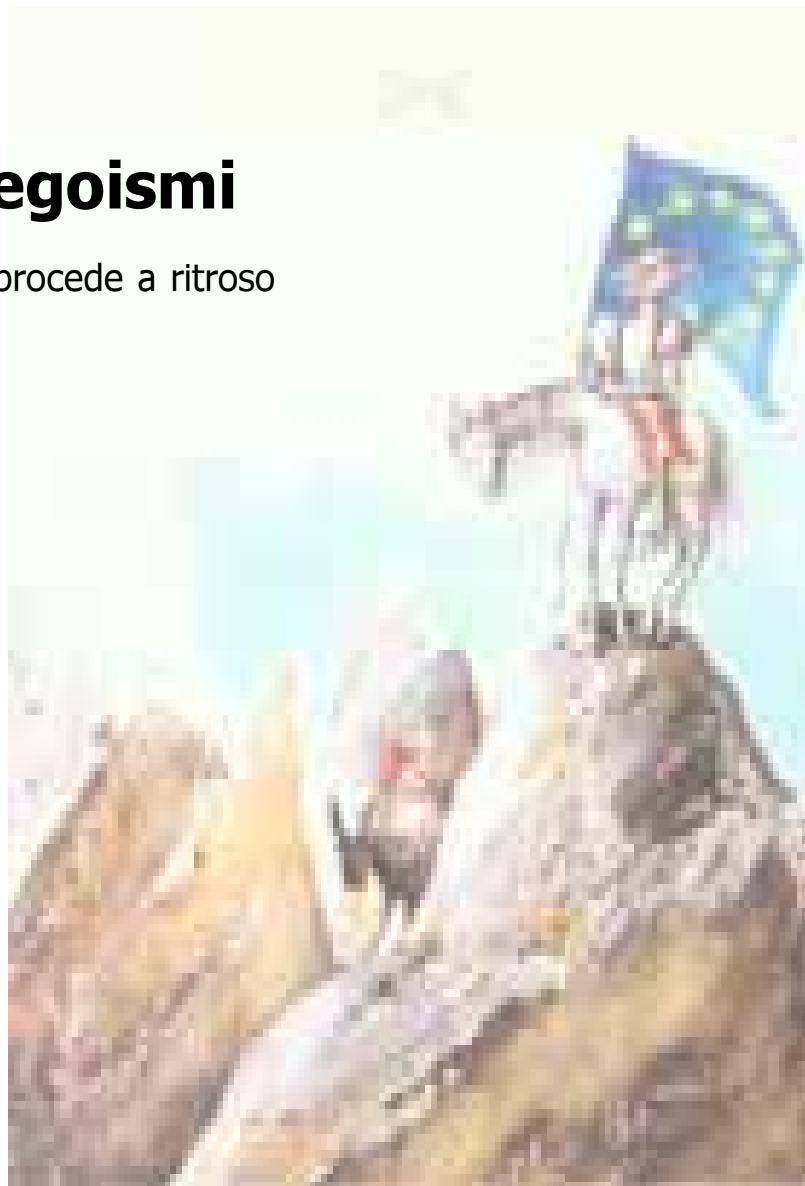
di Michele Nardelli

L'Europa non sembra essere nel cuore degli europei. Non so se si tratta di un procedere a ritroso o dell'emergere più nitido di una distanza prima solo nascosta. Quel che appare dando uno sguardo all'orientamento politico e culturale dei paesi europei (fuori e dentro l'Unione) è l'emergere di una distanza dall'Europa intesa quale soggetto politico autonomo in grado di disegnare una prospettiva post-nazionale e di riaprire una fertile dialettica internazionale.

Un clima di euroscetticismo che ritroviamo tanto nelle sedi politico – istituzionali, nell'ostilità verso la cessione di sovranità oggi in capo agli stati nazionali, quanto nei territori della vita quotidiana, laddove prevale la percezione dell'insicurezza sociale e della paura. Quell'aggrapparsi ai livelli di benessere raggiunti e quel bisogno di radici che la globalizzazione e l'omologazione mettono in discussione, che tendono a farci chiudere anziché ad aprirci alla consapevolezza dell'interdipendenza, alla ricerca di nuovi stili di vita e di nuove identità. Con l'effetto di pensarsi non parte di un comune destino ma in sottrazione, ovvero ad affermare la nostra identità nella negazione dell'altro.

Questo è quel che fermenta tra i fantasmi della "locanda balcanica", i luoghi sotto casa della moderna barbarie. Che l'antipolitica sappia bene interpretare queste declinazioni della contemporaneità è dimostrato dal fatto che l'allargamento dell'Unione alla Turchia in pochi mesi sia diventato un ennesimo simbolo funzionale alla battaglia d'opinione condotta contro l'Europa multiculturale.

Eppure ogni civiltà è il prodotto dell'attraversamento più che dell'incontaminazione: il che dovrebbe proporre come obiettivo ineludibile la ricerca dei punti di congiunzione piuttosto che di divisione, considerato – alla luce degli avvenimenti degli anni '90 – che la riduzione della differenza culturale e politica a segregazione nazionale a sfondo razziale-genetico rischia in realtà di determinare l'implosione di chi



tale riduzione vorrebbe affermare, cioè l'annientamento per mancanza di scambi vitali con l'esterno, la morte in vita caratteristica degli ammalati di autismo.

Si pone con questo il tema più generale del "riconoscimento", ovvero di un'Europa nella quale le diversità possano non solo trovare uno spazio di cittadinanza attiva ma divenire parte integrante di un disegno di civiltà sociale e giuridica per nulla estraneo alla questione delle radici plurali della cultura europea.

«...Una visione attraente o addirittura contagiosa di un'Europa futura non cade dal cielo. Oggi può nascere soltanto da un'inquietante sensazione di disorientamento. Ma può anche essere l'esito dell'imbarazzo prodotto da una situazione nella quale noi europei siamo rimandati a noi stessi...». Così recitava l'appello "Europa, identità perduta" con il quale Jacques Derrida, Jürgen Habermas ed altri intellettuali europei lanciarono quattro anni or sono l'idea di un Forum permanente delle società civili per rilanciare – davanti alla "guerra infinita" – l'idea europeista. Ritorna la

*...Eppure
ogni civiltà
è il prodotto
dell'attraversamento
più che
dell'incontaminazione...*

3

metafora dello specchio, tanto cara all'azione dell'Osservatorio sui Balcani sul tema dell'integrazione dei Balcani occidentali nell'Unione Europea, nel sapersi pensare come luogo di pluralità culturale, di incontro fra Oriente e Occidente, capace di avviare politiche di vicinanza verso il Mediterraneo, il Caucaso ed il Medio Oriente.

Questa autorevolezza l'Europa la potrà avere se saprà portare a termine in maniera positiva il processo di riunificazione politica ma anche se – nel far questo – saprà valorizzare la pluralità delle sue culture, a partire dal considerare ricchezze i tratti che ne testimoniano la storia, il passato ed il presente. I sincretismi che ne sono nati (a cominciare da quell'Islam europeo che non abbiamo saputo vedere), le forme che hanno assunto le culture che vi hanno transitato nel loro continuo intrecciarsi: pensiamo alla natura cosmopolita delle città, al loro intrinseco raccontare dei passaggi della storia; pensiamo alle espressioni culturali, una letteratura da noi quasi sconosciuta ma che sa esprimere rari esempi di raffinatezza, la musica che richiama l'anima dei popoli migranti, il cinema nel quale emerge in forma prorompente l'autoironia di cui solo i balcanici sono capaci, la cucina dove i profumi di levante si fondono con il carattere continentale.

Il passaggio di tempo che oggi viviamo, pur con la necessaria prudenza nell'accostare periodi storici tanto diversi, non è poi così dissimile da quello che Fernand Braudel descrisse nel suo memorabile "Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II", uno straordinario affresco dei processi di trasformazione mercantile del XVI secolo in quel "complesso di mari" che era (e continua ad essere) il Mediterraneo, ma soprattutto un'indicazione di metodo, quella di rompere i vecchi problemi (i vecchi schemi interpretativi e di pensiero), per incontrarne di nuovi.

E' in quella complessità, facendone virtù, che si dovrebbe porre il tema di un'associazione politica più vasta di stati nazionali: l'Europa come complesso di minoranze e il suo considerarsi parte della civiltà mediterranea, offrendo ambiti di dialogo e di scambio, di interazione e di confronto, non per omologare, ma al contrario per "preservare e aprire le culture". La logica dell'incontro, del sincretismo e del meticcio, insomma.

La risposta più matura allo "scontro di civiltà".

Abitare il presente

La cosa più bella del ciclo di incontri "Riannodare pensiero e politica" è stata forse la sua attualità, la connessione fra gli argomenti affrontati ed il nostro tempo. Era ciò che intendevamo nell'idea di proporre "nuovi sguardi" per abitare il presente.

Cinque sono stati gli incontri (un sesto, previsto, sulle politiche sociali si svolgerà in autunno), che hanno indagato altrettanti nodi cruciali: l'inadeguatezza degli approcci novecenteschi nel cercare risposte all'altezza dei cambiamenti del nuovo secolo (il tema di una nuova sintesi di pensiero che sta alla radice del dibattito sul Partito Democratico); la necessità di fare meglio con meno, ovvero il tema del limite come approccio sostenibile (la questione del futuro del pianeta); l'idea di un nuovo umanesimo a fronte del neoliberalismo che produce esclusione e scontro di civiltà (la guerra infinita e il nodo delle alleanze internazionali); la centralità della questione europea nel progetto federalista (la necessità di rimotivare la nostra autonomia nello scenario globale); ed infine come la politica può rinnovarsi e dare risposte nel tempo dell'antipolitica (il vuoto della politica porta alla barbarie).

Cose da nulla... che gravano su questo passaggio di tempo, rispetto ai quali abbiamo cercato di fornire un luogo di riflessione. Forse ne verrà un libro.

Identità europea, auto-governo e terzo statuto

di Roberto Pinter

Cinquant'anni dal Trattato di Roma, di un'Europa che s'è allargata ma che rimane ancora incerta sulla sua dimensione politica e sul suo ruolo. Eppure ci sarebbe bisogno di un'Europa capace di essere protagonista mondiale rispetto alla prepotenza nordamericana, nell'evitare che il pianeta scivoli verso il baratro, soggetto economico rispetto ad una globalizzazione che risente dell'assenza di politiche che governino e non solo subiscano i mercati, interprete della possibilità di un nuovo equilibrio, della soluzione nonviolenta dei conflitti, della redistribuzione della ricchezza e delle opportunità di sviluppo.

Un'Europa che se non cresce, non dà risposte ai conflitti di sempre, allo scontro tra nazionalismi, etnie, religioni e che rischia di ripetere gli errori tragici fatti nei Balcani. Un'Europa dove le Regioni ancora aspettano l'aprirsi di una prospettiva in grado di liberare identità schiacciate da confini e nazionalismi.

Certo il Trentino e la nostra Regione non sono nella situazione di altre realtà. Dall'accordo De Gasperi - Gruber strada ne è stata fatta, ed anche se siamo qui ad interrogarci ancora su quale possa essere la dimensione regionale (che le recenti vicende della presidenza dell'Autobrennero non hanno certo aiutato), partiamo da una realtà istituzionale, statutaria, politica, socioeconomica privilegiata.

Non credo però che il futuro di questa terra sia già scritto, né quello del Sud Tirolo, né quello del Trentino. E non parlo solo della quantità di risorse che ci permette ancora di immaginare una riduzione senza sconvolgere il nostro tessuto economico e sociale.

Le autonomie speciali

Siamo oggetto di attenzione e di pressioni: da quelle dello Stato che chiede di ridurre i trasferimenti finanziari, a quello delle Regioni limitrofe che ci accusano di privilegi, ai Comuni confinanti che con i referendum per l'annessione non ci aiutano (non solo perché i confini è meglio superarli che modificarli, ma anche perché si percepisce il privilegio finanziario più che il risultato che è anche frutto della storia e del lavoro di questa terra). Pressioni alle quali non si risponde solo con una "difesa" ma con un progetto, un'idea che guarda al futuro.

Luciano Violante, Presidente della Commissione affari istituzionali, nel suo incontro con il Consiglio Regio-

L'introduzione di Roberto Pinter al terzo dei "Dialoghi al margine" proposti da Solidarietà

nale, ha difeso le specialità e il suo ancoraggio alla storia. Che però non può portare ad un inseguimento su questa strada da parte delle altre Regioni bensì ad un'evoluzione nel federalismo. Credo che sia giusto che le specialità rimangano, ma ciò non toglie la necessità di misurarci con la percezione del privilegio finanziario, né con l'esigenza di affrontare il tema del federalismo alla luce di quello che Violante ha definito "il problema di quanta disuguaglianza è tollerabile in uno stato moderno in relazione alla regione di appartenenza".

Federalismo

Oggi non ci sono in Trentino grandissime differenze nella tutela dell'autonomia, ma questo non impedisce che qualcuno si richiami all'autonomia come elemento di identità politica. Credo però che ci siano differenze - spesso trasversali - nella percezione del valore dell'autonomia e del federalismo, rispetto al quale è sempre mancato un dibattito politico, anche se non sono mai mancati interpreti del pensiero federalista. A livello nazionale si parla di federalismo ma non c'è una scelta chiaramente federalista, e la struttura del potere appare ancora fortemente gerarchica e centralista.

Si può così affermare che i legami ideologici si sono allentati mentre le identità territoriali sono rimaste, al punto che si parla di "ideologia del territorio".

Nel passato l'identità territoriale è stata elemento di unità ma anche di contrapposizione quando, a parte la storia e l'irredentismo, si è parlato di Euregio del Tirolo. In questo caso una contrapposizione legata agli interpreti più che alla proposta stessa, tant'è che Dellai - così attento agli Schützen, alla storia del Tirolo e alla cooperazione transfrontaliera - non alimenta le stesse contrapposizioni.

Mi chiedo però se il richiamo al Tirolo non sia ancora in larga parte simbolico e ideologico, piuttosto che effettivo. Lo dimostrano anche i tre Land che si trascinano stancamente, e non credo basti un riconoscimento istituzionale per definire questa realtà "i nostri rapporti corti".

Dellai come Presidente della Regione Trentino Alto Adige - Süd Tirol ha chiesto che l'Euregio abbia comune rappresentanza politica a Bruxelles. Non si tratta solo di un aspetto relativo alla cooperazione transfrontaliera, è molto di più.

L'identità

Il Trentino è ancora elemento di riferimento per la sua gente, ma non basta, non è autosufficiente. Non penso solo all'economia o alla politica, ma proprio all'identità. Ora possiamo e dobbiamo insegnare la storia e l'autonomia (lo facciamo poco e male... e penso che lo si possa fare in modo intelligente, magari coinvolgendo di più il personale insegnante), ma in primo luogo dobbiamo essere consapevoli che contano di più i comportamenti, le

culture espresse dai padri e dalle madri, che non la retorica ufficiale. In secondo luogo, che i giovani sono sempre più cittadini del mondo, ma non necessariamente meno indifferenti al mondo. E dunque, al di là delle battute "con Cecco Beppe se stava mejo" o il richiamo a tradizioni che poi non si fa molto per conservare (la cultura legata alla montagna, gli usi civici, ecc.), al di là del dialetto e del carattere trentino, un po' orso, per fortuna più duro a parole che nei fatti, ai giovani che cosa consegniamo?

La politica

C'è il voto che si differenzia, che ad esempio ritiene più importante il portafoglio piuttosto che l'autonomia. E c'è il voto che non guarda al territorio: c'è chi vota solo perché si riconosce in Forza Italia, AN, Rifondazione, DS a livello nazionale. E se noi, già negli anni '80, ci ponemmo il problema di essere soggetto politico autonomo e federato, lo stesso non si può dire per la sinistra e la politica nel suo complesso.

Nemmeno i movimenti si sono posti – tranne qualche rara eccezione – il problema. È giusto essere parte di un movimento nazionale ma soffro un po' quando ancora oggi non si riesce a declinare le campagne nazionali o a far nascere delle piattaforme dalle esigenze locali. Potrei fare l'esempio della campagna per l'acqua "bene comune", delle campagne referendarie o di iniziativa popolare, della scuola dove s'invoca lo Stato a tutela della Provincia, o la Provincia a tutela dello Stato, ma senza partire da un'idea della scuola che interpreti le competenze dell'autonomia. Lo stesso vale quando si parla di autogoverno e ci si richiama a Porto Alegre, e poi però non si riconoscono gli istituti di democrazia diretta presenti sul territorio. Capisco che sia difficile entusiasmarci per i trentini, ma l'autonomia e l'autogoverno – almeno quando ci sono – andrebbero colti come valori.

Chi ha saputo declinare in modo adeguato il rapporto tra autonomia e europeismo? La Margherita è nata come soggetto territoriale ma ora sul Partito Democratico evidenzia incertezze, quando sarebbe logico attendersi un soggetto politico capace di interloquire e partecipare ad un comune progetto, comunque autonomo e federato.

L'autonomia provinciale non ha bisogno di distinguersi dal dibattito politico nazionale perché abbiamo un futuro comune, ha bisogno di farlo per portare un proprio contributo di idee e anche di sperimentazione politica e di governo. Deve cioè essere protagonista sia per concorrere ad una trasformazione dello Stato in senso federale mettendo in campo la nostra esperienza di autogoverno, sia per misurarci con le trasformazioni più ampie che interessano il paese e l'Europa.

Ricordo il modo con il quale sono stati scelti ed eletti i parlamentari che rappresentano il Trentino. In ogni schieramento ho visto prevalere

le scelte nazionali rispetto alle esigenze locali. Complice il nuovo sistema elettorale, i candidati sono stati imposti da Roma. Anche l'elezione di un rappresentante "autonomista" nella lista della SVP ha aggiunto un'ulteriore perdita di autonomia del Trentino.

Una preoccupazione, la mia, che non è legata alla tutela dell'autonomia, a quella ci pensa la Provincia e il suo presidente, ma piuttosto alla carenza di autonomia politica che pure è stata espressa con scelte che hanno anticipato quelle nazionali, ma che rischia – a destra come a sinistra – di affidare agli equilibri e agli schemi nazionali il futuro politico trentino che invece dovrebbe appartenere a questa comunità e ai soggetti politici trentini.

Il "Terzo Statuto"

A sessant'anni dall'accordo De Gasperi - Gruber e del "quadro" con il quale il Trentino portò a casa la garanzia per il suo futuro agganciandosi al Sud Tirolo ma rispettando la propria storia, molti si sono chiesti se siamo capaci di interpretare al meglio questa nostra autonomia.

L'abbiamo interpretata senz'altro, inizialmente con prepotenza trentina rispetto alla Regione, poi con capacità anche d'innovazione, quindi sedendoci sugli allori di un bilancio finanziario straripante, poi riprendendo il dinamismo necessario ma ancora con alcuni limiti e ambiguità. Tant'è che Dellai stesso afferma che "il Trentino non corre con la velocità necessaria".

Premesso che le norme d'attuazione sono uno strumento eccezionale con una valenza pari allo Statuto perché hanno saputo declinarlo, registrando l'evoluzione dei rapporti tra Stato e Autonomia, e che dunque con esse possiamo fare ancora molto, il "Terzo statuto" potrebbe davvero rappresentare un'occasione preziosa.

Nel 1972, quando nacque il Secondo Statuto, l'Italia era più centralista e l'Europa più divisa. Oggi molto è cambiato e dobbiamo chiederci come possiamo declinare nello Statuto le esigenze di un'autonomia speciale in sintonia con l'Europa. Come possiamo, oltre a ribadire la nostra peculiarità, riempire di nuovi contenuti l'autonomia?

Ottenuta la clausola dell'intesa con il Parlamento prima di modificare lo Statuto, dovrebbe partire il processo non solo di adeguamento alle modifiche della Costituzione, ma anche di elaborazione di una proposta di Terzo Statuto. E il confronto sin d'ora: in ballo non c'è solo l'adeguamento alle novità costituzionali e il fare chiarezza sulle sfere di competenza concorrenti con lo Stato o, ancora, il ruolo della Regione, territorio lastricato di belle parole più che di azioni comuni, ma come sapremo far evolvere le nostre istituzioni.

L'ancoraggio internazionale dell'autonomia, così come la cooperazione transfrontaliera – alla luce dell'evoluzione dell'Europa e della sua integra-



zione – potrebbe assumere un significato diverso: avendo prefigurato, cinquant'anni prima, l'Europa delle Regioni, questo concetto dovrebbe trovare riscontro anche sul piano del diritto costituzionale e comunitario, offrendo una nuova prospettiva per le regioni europee, compreso il delicato problema della tutela delle minoranze linguistiche e nazionali che nella proporzionale ha trovato uno strumento decisivo ma anche un punto di arresto, sancendo la separazione.

Fra i tanti temi che dovrebbero sostanziare il terzo statuto ne affronto uno, quello che a me appare cruciale, la democrazia.

Possibile che con tutta la storia di tradizioni democratiche e di istituzioni civiche che abbiamo alle spalle non siamo riusciti a pensare a sistemi elettorali per la Provincia e per i Comuni che pur garantendo la governabilità non disperdessero le tradizioni più democratiche di questa terra? Eppure ci siamo accodati ai sistemi maggioritari senza capacità di distinguere, omologandoci all'ideologia della semplificazione della rappresentanza e all'imperativo della concentrazione del potere nelle mani di un sol uomo, presidente o sindaco che sia. Certo, eletti direttamente dal popolo... ma siamo sicuri di aver reso un buon servizio al popolo o alla fine – riducendo la politica al momento elettorale e alla scelta di un candidato che risulti più convincente – non abbiamo trasformato una comunità in un corpo elettorale? Che dunque esaurisce la propria funzione nel voto, che non è chiamato a partecipare alle scelte che riguardano il proprio futuro e che trasforma gli eletti a collaboratori del presidente o del sindaco, svuotando di ruolo le istituzioni rappresentative come i consigli provinciali o comunali...

Il futuro della democrazia non dipende solo dai sistemi elettorali ma i sistemi elettorali e le forme della rappresentanza possono favorire o impedire la partecipazione. Per questa ragione ritengo che, esaurita la sbornia del maggioritario, sia utile ripensare i sistemi elettorali e soprattutto l'articolazione dei poteri per renderli più coerenti con l'autonomia e la ricchezza delle forme istituzionali ed associative del Trentino. E' l'invito, in altre parole, ad usare l'autonomia per arricchire la democrazia in questa terra anziché omologarci alle semplificazioni imperanti.

La modifica dello Statuto deve identificare la missione dell'autonomia speciale ed esprimere un progetto delle nostre comunità, un laboratorio istituzionale che si ponga come evoluzione dell'ordinamento nel processo di cambiamento costituzionale e comunitario. Lo scopo non è solo tutelare le minoranze e le popolazioni dei nostri territori e le loro caratteristiche linguistiche e culturali, ma anche di immaginare uno sviluppo che assuma i valori di questo territorio e quelli di una maggiore democrazia e cittadinanza.

Le regole del gioco potremo deciderle noi cittadini

di Thomas Benedikter

A metà giugno in Alto Adige - Sud Tirolo si è conclusa la campagna di raccolta firme per un singolare referendum propositivo, una nuova forma di espressione dei cittadini che nella nostra provincia è disponibile solo dalla fine del 2005.

Si tratta di adottare con referendum provinciale una "legge migliore sulla democrazia diretta", avvalendosi cioè dello strumento del referendum propositivo si potranno migliorare decisamente le regole stesse dei diritti referendari a livello provinciale.

Con le 20.000 firme raccolte in tre mesi la soglia prevista dalla legge (13.000 firme) è stata ampiamente superata.

Un segnale forte ai partiti della maggioranza nel Consiglio provinciale che due anni fa aveva varato una legge, pur per certi versi innovativa, ma tutto sommato insoddisfacente.

Di conseguenza, l'"Iniziativa per più democrazia", raccogliendo il sostegno attivo di una quarantina di associazioni, ha rilanciato la sua proposta di rendere la democrazia diretta in Alto Adige - Sud Tirolo "compiuta" e stavolta saranno proprio i cittadini stessi a deciderne in un referendum.



L'Alto Adige - Sud Tirolo si vanta di essere avanti rispetto altre province in numerosi aspetti della vita pubblica, dai servizi alla qualità della vita, dall'efficienza dell'amministrazione al tasso di sviluppo economico. Ma a livello di diritti dei cittadini nella partecipazione alle decisioni politiche siamo una provincia decisamente in ritardo. Finora, e siamo nel 2007, non si è mai svolto neanche un unico referendum provinciale su un quesito di rilevanza provinciale. Certo, in alcuni Comuni la popolazione è stata interpellata su qualche progetto, ma spesso senza effetto vincolante. La maggioranza dei cittadini dell'Alto Adige - Sud Tirolo, a parte i referendum nazionali, non conosce la democrazia diretta nella propria esperienza personale. I diritti referendari finora erano assenti dalle regole del gioco politico, nonostante lo strapotere che la Provincia Autonoma ha in numerosi settori. È forse perché i nostri politici sono così bravi? O

Riuscita la raccolta di firme per attivare un referendum propositivo. Nel 2009 in Alto Adige - Sud Tirolo si voterà sulla proposta di legge di iniziativa popolare sulla democrazia diretta

forse perché la popolazione non è interessata alla partecipazione?

No. C'erano ed esistono abbastanza buoni motivi per assegnare ai cittadini maggiori diritti, di essere coinvolti e di decidere su questioni politiche importanti, anche nel periodo fra gli appuntamenti elettorali. Troppe volte abbiamo dovuto assistere inermi a decisioni imposte dall'alto, troppe volte le raccolte di firme sono state trascurate perché prive di valore giuridico. E troppo spesso i politici escludono in anticipo i cittadini, come se solo loro potessero giudicare bene "la complessità dei problemi politici". Sottovalutando in questo modo l'intelligenza dell'elettore e la democrazia diretta come secondo piede della democrazia.

La legge provinciale sulla democrazia diretta oggi vigente (n.11/2005) è una legge incompleta e restrittiva. Non riconosce per esempio il referendum confermativo, che rappresenta una specie di "freno di emergenza" nei confronti del Consiglio o della Giunta provinciale per bloccare una legge o un atto amministrativo nocivo per l'ambiente e le persone. La legge in vigore non offre nessuna possibilità di contestare tramite un diritto referendario i megaprogetti, quasi tutti decisi dalla Giunta provinciale. Sono infatti soprattutto questi i casi gravi in cui la popolazione vuole essere sentita e vuole poter decidere attraverso un voto popolare.

La legge in vigore, inoltre, non promuove la partecipazione politica dei cittadini perché erige altri ostacoli difficili da superare. La raccolta di 13.000 firme autenticate entro tre mesi è un'impresa ardua, come dimostrato dall'esperienza di questi ultimi mesi. La democrazia diretta ha bisogno di un lasso di tempo sufficiente per aprire un dibattito pubblico, per consentire il dialogo fra i cittadini e i politici. Va migliorato anche il diritto all'informazione dei cittadini nel caso di votazioni referendarie. In Svizzera si è affermato uno strumento tanto semplice quanto efficace: l'opuscolo di votazione. Ad ogni avente diritto al voto qualche settimana prima del referendum viene recapitato un opuscolo che riporta in forma oggettiva e neutrale tutti i pro e contro, i contenuti e le modalità della votazione che si va ad affrontare. Ed infine il quorum di partecipazione, che la legge provinciale vigente fissa sul

Il Comitato dei promotori

Walther Andreaus, Christine Baumgartner, Rudolf Benedikter, Thomas Benedikter, Karl Berger, Anita Bozzetta, Thomas Bracchetti, Walter Casotti, Thomas Clementi, Salvatore Cavallo, Hubert Comploi, Luigi Costalbano, Alessandro Cosi, Sara D'Agostini, Diego Delmonego, Fabio De Gaudenz, Emmy Delazer, Oswald Eisenstecken, Maria Teresa Fortini, Pierluigi Gaianigo, Josef Gruber, Gerda Gius, Gerda Fulterer, Robert Hochgruber, Elisabeth Ladinser, Oswald Lang, Gianni Lanzinger, Stephan Lausch, Markus Lobis, Francesca Miori, Annamaria Molin, Josef Oberhofer, Werner Palla, Johanna Plasinger, Doriana Pavanello, Andreas Penn, Maria Theresia Pernter, Christine Pichler, Roberto Pompermaier, Diego Poggio, Andrea Righi, Martin Schweigggl, Simonetta Stringari, Andrea Terrigno, Hugo Terzer, Sybille Tezzele Kramer, Liliane Trentinaglia, Donatella Trevisan, Christian Troger, Martin Vieider, Otto von Aufschneider, Anton von Hartungen, Claudio Vedovelli, Luis Vonmetz, Manfred Weger, Roman Zanon



Fino al momento della presentazione della richiesta 36 organizzazioni hanno deciso di voler sostenere l'iniziativa popolare:

ACLI, AGO, ALU Arbeitsgemeinschaft Lebenswertes Unterland, Arche B Associazione bioedilizia, ASGB, Associazione ambiente e salute, AVS Alpenverein Südtirol, Bund Alternativer Anbauer, Lega delle Cooperative/Bund der Genossenschaften, CGIL/AGB, Cittadinanza attiva, Comitato per la difesa e il rilancio della Costituzione, Federazione degli ambientalisti, Democracy international, Filmclub, Fondazione Belga WIT, Fondazione Ilse Waldthaler, Forum delle donne, Gruppo d'iniziativa per una Chiesa più umana, Heimatpflegeverband, IMM/Iniziativa Mobilità Merano, Katholischer Familienverband, Comitato pari opportunità, Lia per natura y usanzas, Mehr Demokratie e.V., OEW Organizzazione per Un mondo solidale, Piattaforma Pro Pusteria, SGB/CISL, sh/asus associazione studenti/esse sudtirolesi, Südtiroler Jugendring, Transitinitiative Südtirol, Gruppo ambientalista Bolzano, Gruppo ambientalista Val Venosta, Gruppo ambientalista Appiano, Gruppo ambientalista Salorno, Gruppo ambientalista Val d'Ultimo, Centro Tutela Consumatori/CTCU, VKE, WWF Merano

«Le regole del gioco...»
segue da pag.6

40%. Un tale quorum continua ad invitare a campagne di boicottaggio. "Andate al mare anziché votare!" è il facile slogan con cui si affondano delle questioni gravi ed importanti che i cittadini interessati vorrebbero decidere insieme. "Chi vota, decide!" è invece la semplice regola che caratterizza i regolamenti più avanzati e più democratici di democrazia diretta al mondo, come quelli della California e della Svizzera che non conoscono nessun quorum di partecipazione.

Quindi sono necessari tutta una serie di miglioramenti alla legge vigente sulla democrazia diretta dell'Alto Adige - Sud Tirolo per promuovere attivamente la partecipazione dei cittadini, come previsto dalla Costituzione e come sottolineato ripetutamente dal Presidente dello Stato. Delle buone idee per rendere la democrazia diretta accessibile ai cittadini sono raccolte nella nostra proposta per una "Legge migliore sulla democrazia diretta" (per il testo vedasi www.dirdemdi.org).

Ora la popolazione potrà votare in un referendum provinciale su questa proposta, diventando legislatore in prima persona, ma non prima della primavera 2009, dato che la legge vigente esclude attività referendarie 12 mesi prima e 6 mesi dopo le elezioni del Consiglio provinciale che si svolgeranno nell'ottobre 2008.

La nostra provincia con questa legge potrebbe colmare due lacune strutturali dei diritti referendari: da una parte quella di consentire ai cittadini di elaborare e proporre una legge provinciale, ma non solo al fine di essere archiviata dal Consiglio provinciale, ma a tutto l'elettorato nell'ambito di una decisione referendaria vincolante. D'altra parte s'introdurrebbe la possibilità di frenare i politici quando tentano di far passare decisioni sopra la testa degli interessati oppure contro il consenso popolare, includendo le decisioni dell'esecutivo.

Si aprirebbe una stagione nuova nella democrazia della nostra provincia, all'insegna del rafforzamento dei diritti di controllo e di iniziativa dei cittadini.

Forse, oltre lo Speck e la "casacima", si riuscirà perfino a lanciare un nuovo prodotto di esportazione, un prodotto DOC ancora sconosciuto in altre regioni, non da consumare, ma da imitare da parte di chiunque voglia aumentare la qualità della democrazia.

7

QUANDO FARTE IL PARTITO
DEMOCRATICO?



«Novecento da buttare?...»
segue da pag.1

re la prostituta sacra, la guerra, che l'aveva accompagnata carnalmente lungo tutto il corso della sua storia. La Carta dell'ONU la mise fuori dal diritto, Giovanni XXIII la mise fuori dalla ragione. Poi, con lo stratagemma umanitario, ce la rimettemmo.

Il Novecento è stato il secolo che ha rigettato l'antropologia della disuguaglianza per natura degli esseri umani; essa, dalla disuguaglianza per natura di signori e servi, liberi e schiavi, uomini e donne fino a quella di bianchi e neri, di indios e cristiani, di popoli "della natura" e "popoli dello spirito", di ariani e semiti, aveva contrassegnato tutta la cultura e tutta la storia della civiltà occidentale, da Aristotele a Cristoforo Colombo a Hegel a De Gobineau a Hitler al Sudafrica. Così ci decise di porre termine a colonie e imperi. "Non più popoli dominatori e popoli dominati". Poi abbiamo affidato la selezione al mercato globale e abbiamo inventato la categoria degli "extracomunitari", ma giustamente non ce la facciamo a prenderli a cannonate agli sbarchi.

Il Novecento ha attaccato alla radice la dottrina della sovranità, che facendo di re e di Stati dei poteri assoluti non inferiori a nessun altro, aveva fondato i totalitarismi e il diritto sovrano di guerra; ed ha propugnato una comunità democratica di popoli e di Stati bisognosi e tributari l'uno dell'altro. Poi abbiamo diviso le Nazioni Unite e le abbiamo rimpiazzate con la NATO.

Liquidare il Novecento vuol dire rottamare le Costituzioni, che erano scritte dalla parte dei cittadini e non delle nomenclature, della partecipabilità del potere e non della governabilità, e perciò proibivano il vincolo di mandato e rendevano i parlamentari obbligati solo verso l'interesse generale, e non verso i partiti, coalizioni, primi ministri designati e lobbies elettorali.

Liquidare il Novecento vuol dire liquidare tradizioni, culture di massa e identità che portavano pure la sinistra a dividersi, ma col risultato di produrre straordinarie esperienze politiche, come quelle del socialismo autonomista, del comunismo democratico e del cristianesimo politico, distinte ma interagenti tra loro, e vere autrici dell'impetuoso sviluppo economico e democratico del Paese.

Liquidare il Novecento vuol dire liquidare il Concilio, e tornare alla Chiesa arcigna delle lingue morte, delle coscienze conculcate, degli altari con le spalle al popolo e della apostasia delle masse.

Liquidare il Novecento vuol dire procedere nella "damnatio memoriae" del comunismo, fino all'accanimento del processo intentato al povero generale Jaruzelski, che da comunista aveva scongiurato l'invasione sovietica della Polonia, perché di quella storia di una pur sanguinosa utopia proletaria non rimanga non dico la suggestione, ma nemmeno il ricordo.

Ciò detto, si faccia pure "un partito nuovo per un secolo nuovo".

Andare oltre

Ho pensato e ripensato se commentare questo testo che Raniero La Valle ha inviato agli amici. Lo faccio con la prudenza che si deve ad un padre e maestro, punto di riferimento di un pensiero mai domo nel cercare nuove sintesi fra "il socialismo autonomista, il comunismo democratico e il cristianesimo politico". Una prudenza dettata anche dall'amarezza che traspare nelle parole di Raniero, una protesta contro la liquidazione, con il Novecento, di un tratto di storia che ha tentato l'assalto al cielo, quel che mai era riuscito, e della propria stessa esistenza politica.

Parole che mi risultavano in qualche modo famigliari e non capivo perché. Poi mi sono ricordato di quanto scrisse Massimo Gorla su queste stesse pagine. Nel passaggio fra il Novecento ed il nuovo millennio, Massimo metteva in guardia dall'archiviare quel che il ventesimo secolo aveva prodotto, nel bene e nel male. C'era molto di personale nelle sue parole, quasi a voler testimoniare il senso di un percorso politico ed umano che di lì a non molto si sarebbe concluso.

Ho ritrovato lo stesso sconcerto, sommerso e solitario, nelle parole di Raniero che per certi versi condivido e che allo stesso tempo avverto lontane, come lontane e di retroguardia ho avvertito in questi anni molte delle battaglie della sinistra a difesa delle conquiste del passato.

Concordo con Raniero che liquidare il Novecento sarebbe un'operazione sciocca prima ancora che reazionaria. Al contrario, credo che non dovremmo mai smettere di studiarlo, di comprenderne bellezza e tragicità. Possiamo, a seconda del nostro grado di coinvolgimento, accentuare più un aspetto o l'altro. Ma il fatto è che bellezza e tragicità sono inscindibili, sono facce di una medesima storia che dovremmo prima di tutto elaborare. Promessa e demenza si rincorrono in tutto il Novecento e l'esito è forse ancora troppo vicino a noi per prenderne le distanze e – se occorre – scriverne.

Intendo dire che fra la liquidazione e l'imbalsamazione preferisco l'elaborazione. Ha ragione Raniero nel dire che la liquidazione del Novecento corrisponde – come in molti hanno affermato all'indomani della caduta del muro – al decretare la fine della storia, ovvero del tentativo della politica di mettere mano al diritto naturale, quell'homo homini lupus che trova nell'antipolitica il suo terreno più consono. Ma la risposta alla liquidazione del Novecento (e all'antipolitica) non può essere la sua difesa ad oltranza, bensì quell'"andare oltre" che presuppone un percorso di elaborazione capace di indagare ciò che questo secolo ha rappresentato sin dagli albori, quando pure qualcuno ne seppe presagire – nell'applicazione della tecnica alla guerra – tutta la sua tragicità. "Arbeit mach frei" c'era scritto all'entrata di Auschwitz e non lo dovremmo mai dimenticare.

Non la liquidazione, dunque, ma un suo superamento, proseguendo in quel "Cercate ancora" con il quale venne titolato il testamento politico di Claudio Napoleoni – figura troppo in fretta dimenticata di una sinistra critica che si poneva "marxianamente" di andare oltre Marx – che insieme a Raniero fu animatore di quello straordinario *consorzio politico* rivendicato "con l'ultimo filo di voce", come lo stesso Raniero ci ha raccontato nel suo "Prima che l'amore finisca" (Ponte alle Grazie, 2003). Perché l'idea della politica come liberazione dall'alienazione permane in tutta la sua valenza, oltre il Novecento.

Raniero La Valle aggiunge a penna, in calce al suo scritto, "ciò detto, si faccia pure 'un partito nuovo per un secolo nuovo'". Come a dire che alla liquidazione del Novecento non può che corrispondere la liquidazione dei partiti che ne hanno segnato la storia.

Non credo che lo scioglimento della Margherita e dei Democratici di Sinistra rappresenti la liquidazione della loro storia ma, al contrario, una scelta coraggiosa di fronte alla presa d'atto che le culture politiche che questi partiti hanno rappresentato non erano più autosufficienti, in grado cioè da sole di fornire delle risposte alla complessità dei cambiamenti in corso. Credo che in questa presa d'atto vi sia il più importante fatto politico degli ultimi anni.

Penso che da qui, da questo atto di umiltà, possa riannodarsi quel filo di riflessione che faceva del tema della liberazione "il senso stesso dell'impegno politico". Capisco che possa essere difficile cogliere questo profilo in ciò che oggi è ridotta la politica. Ma francamente vedo più reazione nell'autoconservazione.

Michele Nardelli

«Risentimento...»

segue da pag.1

modo nelle città, che "stanno trasformandosi da rifugio sicuro in fonte di pericoli... terreno di coltura ideale del risentimento". "Ma che cosa c'è da invidiare ai Rom?" si chiede Marco Revelli (il Mese, Rassegna sindacale n.19). Forse la "nuda vita", perché "...loro hanno una comunità, hanno uno spiccato senso del piacere e del dolore, sanno fare della musica straordinaria...". Visione forse romantica, che Revelli applica anche all'immigrato: come può essere oggetto di invidia? Perché "porta con sé un'idea di futuro", una prospettiva di miglioramento "mentre al contrario molti italiani non possono fare altro che pensare a pagare il mutuo della casa...". Non si tratta di un sentimento leggero, anzi "l'odio, il rancore, l'invidia rancorosa contro chiunque abbia qualcosa di più di noi sono all'origine di questo malessere diffuso", risentimento contro chi conserva la freschezza della speranza.

Una variante piuttosto diffusa del risentimento è ben rappresentata dai racconti sui privilegi accordati dagli enti locali agli zingari o su quelli concessi agli immigrati per la fruizione dei servizi sociali, per l'assegnazione della casa.

Un singolare risentimento "trentino" è quello che prende a bersaglio i dipendenti provinciali e che appare molto più coltivato e quindi radicato di quello per certi versi analogo ma più tradizionale verso i dipendenti pubblici.

Il "buon rientro", una buona pratica finalizzata al miglioramento dell'organizzazione del lavoro in un momento potenzialmente critico per un lavoratore o lavoratrice (tale potrebbe essere il rientro dopo una lunga malattia o dopo una maternità), si è guadagnato la critica più pesante, in accezione per così dire niciana, da un sindacato come la Fiom-Cgil. La stessa che, sul controllo dei ritmi e dell'organizzazione del lavoro, ha fondato conquiste davvero importanti nella fabbrica fordista, che tendono ad essere però irripetibili nella fabbrica "diffusa" di oggi.

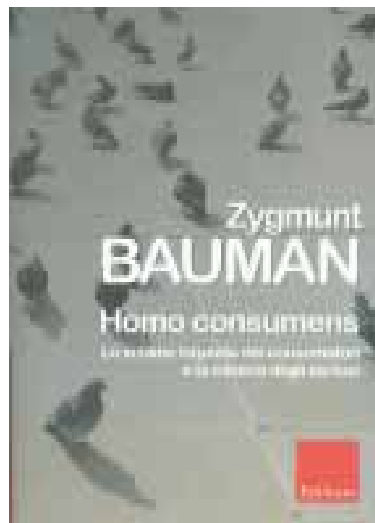
Che cosa si oppone a che il buon rientro o lo spirito che lo anima possa diventare un esempio positivo di buona pratica di governo di tutto il lavoro, pubblico e privato, compreso quello pericoloso dei quasi giornalieri infortuni sul lavoro? Un'altra iniziativa ha incontrato nel recente passato una somma

di critiche del tipo: "perché solo i provinciali?" Si trattava di incoraggiare e sostenere in una certa misura chi, tra i lavoratori della Provincia, avesse voluto iscriversi all'università, con l'obiettivo di un arricchimento culturale e professionale del lavoratore e contemporaneamente della stessa amministrazione, realizzando in concreto quell'idea tanto dibattuta di un diritto allo studio inteso come aggiornamento e formazione permanente. Si potrebbe tradurre il "pieno" di critiche a quella iniziativa con il linguaggio del Festival dell'Economia nel seguente modo: l'arricchimento del "capitale umano" risultava incompatibile con un "capitale sociale" autolimitantesi ed autoescludentesi, "in virtù" di una sommaria visione egualitaria di "tutti o nessuno".

C'è poi la forma insidiosa del risentimento preventivo. Un esempio locale: tutti i sindacati della sanità trentina, dopo aver concordato con l'amministrazione ospedaliera la distribuzione di un congruo fondo di produttività (qualche milione di euro di arretrati) con il criterio dell'anzianità, si oppongono con un'unica voce all'assunzione di infermieri e infermiere extracomunitari, in nome della qualità del servizio, che non verrebbe garantita da personale precario. Ma è stato chiesto ai malati se sono d'accordo nel sopportare i disagi di un organico quantitativamente carente benché qualitativamente ineccepibile? Con quale diritto viene preclusa un'opportunità di un buon lavoro a giovani dell'est europeo che sono spesso più motivati e formati dei loro coetanei autoctoni?

Anche Romano Prodi si dovrà guardare da questo risentimento preventivo, che è una minaccia incombente, spesso esplicita, a riguardo dell'utilizzo dell'extraggettito fiscale ("tesoretto"). Il Presidente del Consiglio ha già detto che intende destinare questa risorsa per due terzi a chi si trova in reale stato di bisogno e per un terzo alla ricerca-innovazione: un criterio che esclude una distribuzione a pioggia, che sceglie invece da una parte di soccorrere le emergenze sociali più acute e dall'altra di concentrare in un punto di forte svolta qualitativa (ripetutamente invocata come strategica) lo sforzo per un diverso sviluppo del paese.

La delusione di una parte dell'elettorato, non solo di sinistra, andrebbe certamente compresa ma anche incardinata in una riflessione di un disegno di redistribuzione delle risorse



Homo consumens

Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi

Zygmunt Bauman

Erickson

...Non si tratta di un sentimento leggero, anzi ... l'odio, il rancore, l'invidia rancorosa contro chiunque abbia qualcosa di più di noi, sono all'origine di questo malessere diffuso, risentimento contro chi conserva la freschezza della speranza...

9

più complessivo e distribuito nel tempo. Ma desta preoccupazione che nel sindacato italiano si stia offuscando la confederalità, quel senso inclusivo di generosità sociale che è il vero antidoto del corporativismo più tardo.

Voler tesaurizzare elettoralmente la delusione rabbiosa, per chi ci pensasse, almeno a sinistra, non è per niente scontato. C'è il rischio concreto, invece, di alimentare quel fenomeno di "menefreghismo disprezzante" – così lo definisce De Rita – che sta alla base della montante polemica contro la politica, contro i politici, contro la "casta" tout court.

Contro "...l'impunità dei nostri politici per la loro nota disinvoltura pecuniaria nel maneggio dei fondi provinciali..." (da una lettera a "L'Adige", 7 giugno): è questa la forma che assume la recriminazione per i 10 milioni di euro, oggetto dell'intesa Dellai-Galan per la realizzazione di opere "esterne" al Trentino nei Comuni con esso confinanti.

Un modo intelligente per riverberare i benefici effetti di un'autonomia oltre i propri confini geografici ed anche per attenuare spinte rivendicative che la vogliono limitare? Non proprio, il lettore pensa invece che con quei soldi "...si potrebbe offrire per qualche tempo un sollievo alle famiglie trentine in difficoltà...". Giusto "per qualche tempo", perché non è escluso che il governatore del Veneto, magari ora con l'aiuto anche del blog di Beppe Grillo, riesca nel suo – ma non solo suo – non mai riposto intento di normalizzare l'autonomia trentina.

ovvero l'uso della violenza come levatrice della storia; lo sviluppo, la crescita oltre ogni limite nell'uso delle risorse; lo stato-nazione, come luogo identitario in sottrazione verso l'altro.

Nonviolenza, sostenibilità e autogoverno divengono parole chiave per abitare il tempo dell'interdipendenza.

Servono nuovi legami sociali, a livello globale e di comunità. Concretamente significa prendere per le corna i fantasmi e le paure del nostro tempo. Non dobbiamo avere paura dei conflitti, né esorcizzarli, ma abitarli per farli evolvere positivamente ed in forma nonviolenta, affinché diventino opportunità di crescita culturale e sociale. Ciò significa ricostruire un patto fra popolazioni, fra generazioni e fra soggetti sociali, nel quadro di un'etica della responsabilità, di una moderna declinazione dei diritti e dei doveri, dell'amore per il territorio, della sua unicità e della sua irripetibilità.

Servono infine mezzi che si riconciliano con i fini, regole democratiche che de-potenzino le forme della politica, secondo un criterio di orizzontalità anziché di verticalità. Dove chi partecipa sia messo in grado di avere gli strumenti per decidere. Dove il principio "una testa, un voto" corrisponda non solo all'esercizio della sovranità ma anche di auto-pensiero. Dove la sua natura federale corrisponda ad un effettivo rovesciamento della tradizionale struttura piramidale delle forme politiche. Difficile dire se il Partito Democratico saprà essere tutto questo, ma è già straordinariamente importante che se ne stia parlando.

Una cosa però è certa. Il processo che si è messo in moto è irreversibile e il prossimo 14 ottobre migliaia di persone contribuiranno con il loro atto di adesione e voto a costruire un partito, il che rappresenta di per sé qualcosa di radicalmente nuovo.

L'auspicio è che il Trentino si possa confermare, anche in questo frangente, un luogo di sperimentazione originale, tanto sul piano dei contenuti come su quello delle forme dell'agire politico.

Un'idea di futuro

L'intervento di Roberto Pinter al Congresso dei DS del Trentino (14 aprile 2007)

Si parla di Partito Democratico e di riforma elettorale ed è giusto farlo ma più che di contenitori e delle regole si dovrebbe parlare del contenuto. Certo la forma, il metodo, la democrazia, la coincidenza tra mezzi e fini, sono essi stessi contenuto ma il contenitore come modello organizzativo o come artificio elettorale non è la politica, né da solo può appassionare.

Quindi parlerò di contenuti, non senza prima aver detto qualcosa sul contenitore: c'è poco entusiasmo e dello spirito dell'Ulivo rimane poco, sembra che si debba fare il Partito Democratico, ma ci si è dimenticati per cosa. Risuonano le preoccupazioni di coloro che sono gli attuali azionisti (i partiti e gli eletti) che hanno paura di perdere il valore delle loro azioni, ma ciò facendo trascurano la ricchezza aggiunta che deriverebbe dal popolo che non si riconosce negli attuali azionisti e che si riconoscerebbe invece nel progetto futuro. Dobbiamo preoccuparci di questo popolo dell'Ulivo che non ha luoghi entro cui esprimersi: abbiamo un manifesto del Partito Democratico ma non c'è dibattito, non ci si può pronunciare, né aderire!

La partecipazione non può ridursi al momento delle primarie o all'assemblea costituente. Dobbiamo organizzare luoghi fisici, dove persone con sensibilità e idee diverse, e che con stupore si sono incontrati nei seggi alle primarie, si possano confrontare e conoscere. Occorre riaccendere impegno civico e passione politica, ma non lo faremo con i bilancini e le sommatorie dei gruppi dirigenti.

Aria nuova

I gruppi dirigenti avranno il loro ruolo perché il popolo dell'Ulivo non si porta appresso una classe dirigente alternativa a quella dei soggetti politici, ma spero aria nuova di cui la politica ha bisogno.

Ci vogliono luoghi dove discutere, dove rimescolare le carte e dove valga la sola regola di "una testa un voto". Luoghi dove provare a declinare il manifesto nazionale in un manifesto trentino, che porti ad un soggetto trentino con le sue peculiari-

...C'è bisogno di riforme a partire dalla riduzione dei privilegi, grandi e piccoli, concentrati e diffusi, talora chiamati diritti ma pur sempre privilegi, iniziando sempre dal costo della politica, che va ridotto per essere credibile...

tà; e questo va fatto ora e prima e a prescindere dalla scadenza elettorale, come ha detto il segretario Andreolli nella sua relazione.

Il problema non è se è pronto il Partito Democratico per il 2008, ma se si inizia il percorso. Non conta il numero delle liste, conta se si ritorna ad occuparci in tanti di politica, se si prova a fare quella sintesi politica che è sempre mancata in Trentino, dove il centrosinistra autonomista è stato sbilanciato sul programma del presidente e del suo partito.

Occuparsi del futuro

Per fare sintesi, più che al passato si deve guardare al futuro. Ci vuole un'idea di futuro per questa terra, un'idea da condividere. La politica non deve dare l'idea di occuparsi solo del futuro dei politici, deve occuparsi del futuro, ma non si occupa nemmeno del futuro del pianeta! Il mondo va a rotoli, tutti concordano sul disastro ambientale e tutti sull'orlo del baratro fanno a gara a chi spinge di più, gli Usa, la Cina, ma anche l'Italia.

Dovremmo compiere una rivoluzione nel modo di consumare, nel modo di muoversi nell'uso/spreco di territorio ed energia e siamo qui invece con degli obiettivi di governo che andavano bene vent'anni fa.

Innovare il pensiero

E la sintesi politica del nuovo soggetto deve coniugare innovazione e tradizione: è vero, sta qui la scommessa, da sempre, come produrre ricchezza per tutti senza perdere tutto: paesaggio, territorio, acque, identità, culture, valori.

Perché troppe volte non si è raggiunto questo equilibrio? Perché invece di innovare, conservando il meglio nelle tradizioni si conservano i privilegi, le rendite e si distrugge ciò che andrebbe invece conservato: il paesaggio, l'impegno civico, le responsabilità, il senso del limite. Dov'è l'innovazione nell'ambiente, nell'energia, nella mobilità? Sta forse nella tecnologia e nella sua presunzione? Sta forse nell'ingegneria della Valdstico o del tunnel lungo, così lungo che non vedremo più il territorio attraversato? Sta forse nell'auto e nelle quattro corsie, o non dovrebbe stare invece in una mobilità delle merci e delle persone più misurata, più necessaria, più sostenibile?

Il problema è che il mito dello sviluppo senza limiti continua a divorare terra, acque e cielo e a corrompere gli uomini.

10

E divora sinistra come destra, perché la sinistra non sempre dice cose diverse sull'urbanizzazione, sulla crescita delle città, sull'uso della montagna, sullo spreco delle risorse.

La sinistra cosa dovrebbe rappresentare? La dimensione dell'efficienza e del buon governo quando siamo sull'orlo del baratro? Non dovremo forse provare ad allontanarci dal baratro? Anche perché il mito dello sviluppo dopo aver prodotto beni, lavoro, ricchezza per tanti, da anni continua a produrre ricchezza per pochi e danni per tanti.

Lo scandalo dell'ingiustizia

Ma la sinistra ha qualcosa da dire sulla ricchezza oltre a farsi del male quando parla di tasse?

La ricchezza era considerata lo scandalo più grande, un'ingiustizia, non una legge della società e che richiedeva riforme per ridurre le distanze. Poi il benessere e i consumi hanno fatto sì che il popolo amasse la ricchezza come valore assoluto e ammirasse la ricchezza prepotente e volgare.

Veramente la redistribuzione della ricchezza non ci riguarda più? Bisognerebbe indignarsi ancora per la strafottenza delle concentrazioni di rendite finanziarie, immobiliari, per la disinvoltura speculativa, per l'elusione e l'evasione fiscale...

Il mondo è sempre più drammaticamente ingiusto e cosa dovrebbe fare la sinistra? Amministrare bene (che è già tanto per carità)? O non dovrebbe invece cogliere tutte le possibilità per redistribuire la ricchezza prodotta al governo del paese ma anche in Trentino, perché né ha la possibilità! E ha la possibilità di farlo senza creare nuove tasse, ma con equità e giustizia.

A partire dall'idea di sviluppo, ritenendolo come progresso e non come crescita (che il limite lo abbiamo già oltrepassato). Pensandolo come opportunità diffusa e responsabile dove tutti ne siano protagonisti (non come Tremalzo, che appaltiamo al ricco di turno lo sviluppo del nostro territorio).

Possiamo redistribuire la ricchezza garantendo l'acqua, le materie prime, il demanio come bene pubblico per un uso civico e non speculativo; controllando la ricerca, le sue applicazioni e le sue ricadute, o nell'economia indirizzando i trasferimenti invece di garantire le inefficienze, ma anche con le politiche sociali, educative e formative.

Riforme e privilegi

E poi c'è bisogno di riforme che innovino senza distruggere il meglio prodotto da questa terra.

Ma la corsa al centro, la rincorsa al consenso distribuendo risorse a destra e a manca, un rapporto debole con il territorio e le istanze degli interessi forti nega le riforme e anche la sinistra spesso ci rinuncia per non toccare privilegi e rendite diffuse.

Bisogna drammatizzare la necessità dei cambiamenti, non rassicurare, se il mondo va a rotoli, perché anche se in Trentino le prospettive sono meno drammatiche solo se non rimarremo fermi potremo avere una speranza. E comunque non può essere solo la speranza di chi ha già, ma anche degli ultimi, degli esclusi.

C'è bisogno di riforme a partire dalla riduzione dei privilegi, grandi e piccoli, concentrati e diffusi, talora chiamati diritti ma pur sempre privilegi, iniziando sempre dal costo della politica, che va ridotto per essere credibile; una politica che recuperi la decenza, che si sottragga alla dimensione salottiera delle TV e torni ad essere coerenza tra ciò che dice e ciò che fa, riportando la politica a impegno civico e non solo retribuito; riducendo il costo della classe dirigente ad ogni livello e riducendo anche il costo della amministrazione pubblica quando è immobile e comporta spreco; responsabilizzando e rendendo protagonisti i giovani e le comunità, valorizzando il lavoro di tutti e l'apporto dei tanti che fanno la loro parte con onestà e rispetto per il bene pubblico.

La sfida del Partito Democratico

In questi otto anni di centro sinistra trentino la sinistra si è trovata troppe volte nell'angolo, poco incisiva e debole nella proposta, debole nella capacità di rappresentanza sociale, per limiti e contraddizioni proprie, per mancanza di unità e per il ricatto in nome della governabilità.

Serve a poco continuare a guardarsi indietro se non per individuare le responsabilità e per evitare di ripetere gli errori. Guardiamo pure avanti se il presidente Dellai dice che è ora di voltare pagina, quella pagina che forse poteva voltare molto prima. Anzi rilanciamo la sfida, voltiamone due di pagine, ma facciamolo sul serio, non secondo la forza degli interessi o dei privilegi, offrendo a tutte le donne e gli uomini di buona volontà la possibilità di partecipare a questo cambiamento,

facendo sì che il cambiamento affronti le sfide del pianeta e costruisca un futuro sostenibile, recuperi una democrazia diffusa e una partecipazione popolare, superi rendite e privilegi e redistribuisca la ricchezza, lotti contro gli sprechi e le inefficienze.

Questa sfida è necessaria a questa terra e a tutto il paese, non la vincerà un uomo, né un partito, ma solo una politica coraggiosa, pluralista, capace di investire sui giovani e sulle donne, aperta all'apporto di culture diverse, una politica che desidererei fosse quella della sinistra e del Partito democratico.



La politica e gli interessi. Un tema cruciale per il PD

di Giorgio Rigotti

Si sta discutendo in Parlamento una legge che dirima la questione del "conflitto d'interessi" con così evidenza portata alla riflessione comune – ormai pluriennale – dalla scesa in campo politico del ricco imprenditore Berlusconi.

Il problema è così palese che lo stesso centro destra (ma non Berlusconi) riconosce la necessità di una disciplina in materia. Anch'io mi associo, ma mi sembrano necessarie alcune riflessioni.

Gli intenti moralizzatori sono sempre molto interessanti, anche perché giocano col brivido che dà la vicinanza del peccato. Si muovono su un terreno inquieto – fatto di aspirazioni contrastanti e di sensi di colpa – che mette in uno stato di trepida attesa. Per un verso ci si prefigura – con desiderio che si coglie come sincero – una soluzione esemplare: una regola certa ovvia condivisibile che argini la prepotenza e faccia vincere la giustizia. Ma c'è una parte – più vitale, più sbarazzina e allegra – che spera e tifa (senza dirlo ad alta voce nemmeno a se stessa) perché – in realtà – il valore emblematico e salvifico del protagonismo individuale non sia mortificato.

Non c'è in tutto questo una difficoltà interpretativa.

La morale e l'etica sono da sempre in conflitto dialettico e l'idea della polis come garante di un unitario e comunitario spirito di gestione del bene pubblico è archetipo classico dell'inevitabile astrazione retorica del linguaggio politico. Il dibattito sul conflitto di interessi può seguire questa strada e ottenere perfino una legge buona. Sacrosanta e doverosa.

Quello che mi colpisce è la labilità del linguaggio politico. Una omogeneizzazione che svela come stia perdendo la sua autonomia linguistica. In politica "conflitto di interessi" riguarda gli interessi, non il conflitto! Ma se gli interessi sono in sé buoni e giusti, e per di più collettivi (inter-esse), com'è che confliggono? Forse c'è un inquinamento "politico". Di una politica che si intromette, che non si accontenta di gestire (gli affari: gli unici politici sono rimasti i tecnici, dice in prima pagina il Corriere...), ma che pretende di avere una sua autonomia nel decidere quali siano gli affari "fattibili".

Dov'è il problema, dice Berlusconi, se facendo gli interessi degli altri faccio anche i miei? Chi può non

solo in tutta onestà, ma anche concettualmente contestare una dichiarazione così comunista? La cooperazione? Grisenti che marcia coi sindacati? L'autonomista Bezzi che va a Roma e fa conoscenza con la realtà del Sudamerica? Il sindaco imprenditore? Gli interessi non confliggono: sinergono e competono. Sono cioè pacifisti e meritocratici. Quindi par di capire dal vento di questi tempi, di sinistra.

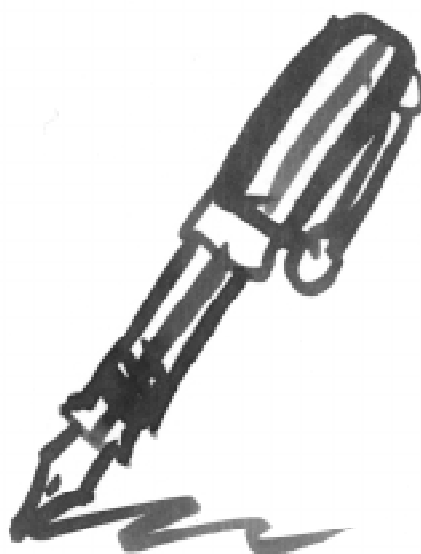
Epperò. È un conflitto di interessi non volere la discarica e l'inceneritore e mantenere lo stesso standard di vita? E non nel mio giardino? Rivendicare un accrescimento della qualità del proprio status (sapendo che altri chiamano questo un privilegio) è perseguire un obiettivo trainante per tutti o conflitto di interesse?

Mettere tante piante nel giardino, per far vivere il proprio vivaio, è sinergia economica o conflitto di interesse? Rivendicare il ruolo formativo degli insegnanti e non condividere il depauperamento culturale e sociale dei propri alunni, è il gioco delle parti o conflitto di interesse?

E i guru della creatività, quelli ispirati con canale diretto dallo Spirito del mondo, ma che – anche per questo – hanno una particolare affinità (e venerazione) per la materia, così da non poter non farle sperimentare i limiti delle sue possibilità... quelli, cioè che sono in una volta e assieme ingegneri architetti operai urbanisti, che riconoscono l'Arte, perché da sempre loro figlia, quando smuovono il mondo e le energie, il cielo e le viscere delle montagne, sono sinergici al bello e alla ricchezza collettiva della qualità, o – indicando al mondo uno sviluppo elitario e senza limite – sono i venditori di un enorme conflitto di interesse?

Il gigantismo, dalle Piramidi al ponte di Messina, nasce sempre con un intreccio prometeico tra il bisogno di onorare la divinità che si sente di possedere in quanto uomini, e la prepotenza di chi – uomo – vuol stupire l'altro uomo e farsi così dio. Ma a Prometeo gli mangiavano il fegato, i prometei moderni lo mangiano all'umanità.

Quello che trovo sempre più sconcertante – dopo Socrate – è che ancora qualcuno in Occidente pensi che il "sapere è potere". Proprio perché il sapere strumentale è un sapere alienato e quindi un sapere falso, un non sapere.



...Dov'è il problema, dice Berlusconi, se facendo gli interessi degli altri faccio anche i miei? Chi può non solo in tutta onestà, ma anche concettualmente contestare una dichiarazione così comunista?

12

Capisco ben che l'equivoco viene anche dal fatto che il sapere, nascendo – sempre – come privilegio, ha un legame originario col potere. Ma perché non contestare questo vizio di origine e riconoscere, che è il potere che deve essere distribuito (perché si costituisce come individuale) e non il sapere (che, invece, va personalizzato, perché in realtà è sempre collettivo)?

Ma se invece – come dopo Socrate è uso storico/culturale – si accetta come inevitabile il valore strumentale del sapere (e quindi però anche che sia creato e organizzato dal potere), perché rivendicarne il legame con il merito, con lo status? Cos'è questo, che lega l'intellettualità (un privilegio) alla sua valorizzazione gerarchica, la docenza che è ruolo gerarchico) al riconoscimento economico, il lavoro immateriale (che è opportunità ricercata e selettiva) al riconoscimento sociale? Legare in dipendenza diretta status e potere, cos'è se non conflitto di interessi?

Più in generale penso (lo dico sommessamente perché consapevole dei rischi e delle implicazioni) che bisognerebbe avere il coraggio (e la forza) per contrastare la sirena ammaliatrice che è quel sempre più diffuso auspicio (soprattutto tra le persone responsabili e rispettose) di una società dei saperi certificati, delle capacità orgogliose e riconosciute.

Provo anch'io un fastidio avvilente di fronte a un dilagare, protervo, di incompetenza cialtronesca, deresponsabilizzata verso tutto e verso tutti. È cosa che penalizza il lavoro, la ricchezza dei rapporti sociali; qualsiasi progetto di egualitarismo. Ma auspicare un ritorno alla divisione del lavoro competente credo sia impossibile (e quindi elitaria) utopia e, se realizzata, regressiva: verso una concezione borghese della società che è bene non poter restaurare. Una gerarchia ordinata per merito appare meglio di una gerarchia apparentemente disordinata (ma feudale) e senza legittimazione nobile, ma io credo che è la divisione del lavoro la fonte dell'alienazione, ed è lì che bisogna agire per avere una società di eguali. Non sulle competenze, che in realtà ci sono e hanno solo bisogno di un progetto condiviso per diventare operative, ma sui ruoli – là cioè dove il potere si coagula e forma quella società così classicamente immobile che conosciamo.

Ora, però, non è che non capisca che le forme della legalità, l'astrazione della polis, servono a dare dignità responsabile e condivisa allo svolgimento delle relazioni sociali. Ben venga quindi una buona legge sul conflitto d'interessi che riguardi chi è chiamato a farle, le leggi, ma temo che, se si farà, sarà sempre troppo tardi, se no è perché la politica fa schifo.

Con la stessa logica che presiede il tifo calcistico (per il Milan...). Ma come non avere almeno il dubbio che la malattia della politica è la stessa malattia del sociale?

Il problema è della e nella società, dunque. E pare infatti cosa ovvia (e perdonabile): primun vivere.

La società è divenuta complessa, si dice, ma che tipo di complessità è?

Lo sfarinamento classista ha dato luogo a reali nuovi protagonisti o ha semplicemente diversificato (e stratificato) le forme del potere, che, superata una raffigurazione unitaria e sintetica, si è visto smembrare in una miriade di luoghi, di funzioni, di espressioni; di status esistenziali e relazionali. Di centri aggregativi settoriali e magari temporali.

È complessità reale? Il logos, quel racconto, quel filo creatore descrittivo e interpretativo, che lega dialetticamente le idee alle cose e che viene detto ideologia, è veramente spezzato (e siamo all'anarchia dialogica) o rimane, sintesi sotterranea di un'identità (occidentale o riformista o secessionista o no global o nostalgica o ricercatrice o consumista...), ma soprattutto di una cultura del sedimento storico, del confronto e della elaborazione – collettiva – del fatto e del fatto e del non detto e del non avvenuto?

Ma cultura e identità sono di necessità forme della autorità o sono, piuttosto, la struttura costituente e assieme evolutiva del "progetto"? E l'apparente distribuzione del potere e la dispersione individualistica del significato e del senso è proprio vero che rendono impossibile una loro descrizione unitaria?

Il non vedere l'alienazione è alienazione al quadrato, non il suo superamento. Forse non è quindi inutile ripetersi e ritornare sulle cose. Ogni angolazione di visuale, ogni confronto, ogni rivisitazione può aiutare.

Nella raffigurazione schematica dei rapporti di potere del mondo moderno c'è una suddivisione fondamentale che tutti vedono: società - rappresentanza - politica. Non tutti ne danno la stessa gerarchia o condividono le gerarchie delle loro interazioni reciproche. Il liberalismo classico (quello del privilegio del mercato) ama il binomio società - politica. Politica - società, piace al populismo (fascista o meno). Il volontariato non ha dubbi: società-rappresentanza (diretta). Il socialismo – nelle sue varie forme e accezioni – ponendo l'accento sulla priorità della condizione materiale (e quindi sul vissuto e sul sociale) e sul bisogno che questa venisse considerata come metro della giustizia, ma anche (proprio per questo) la protagonista della propria emancipazione, ha di fatto privilegiato la coppia società - rappresentanza. Questa, tra

l'altro, per il pregiudizio – motivato, ma fonte originaria di subalternità – che la politica era già da sempre esercizio esclusivo della borghesia.

Ma la formula: più diretta la rappresentanza più democratica la società, è profondamente ambigua e ha sempre ingenerato equivoci. Uno di questi è considerare il "movimento" come in sé portatore di valori nuovi e istitutivo di società alternativa.

Credo, cioè, che un rapporto non elaborato con la politica (non dico conflittuale, ma di subalterna attrazione - rifiuto) sia nel Dna della sinistra.

Il punto è che nel mondo degli umani non è lecito – ma possibile – cortocircuitare la rappresentanza (con le forme golpiste o con una politica fascista), ma non è possibile cortocircuitare la politica (con la presa – o la difesa – anche solo metaforica, del palazzo d'inverno).

È ben vero che la rappresentanza non è obbligatoriamente istituzionale, ma non può non essere anche istituzionale (se no non sarebbe rappresentativa, ma autoreferenziale). Ma non può essere solo istituzionale. C'è una parte, sganciata dalle istituzioni, dalla loro evoluzione, dalla loro elaborazione culturale, ed è la politica della sintesi, dell'interpretazione. Del pensare collettivo che si interroga sul vissuto, sulla storia, sul futuro.

È l'aspetto ideologico, che è inscindibile dalle idee, dal loro raccontarsi, dal loro confronto e dall'autocoscienza di ciò. Se ideologia è logoro e vecchio paradigma, diciamo cultura collettiva che si fa autocoscienza. Eco cosciente della narrazione storica e sociale. Spirito dell'epoca che si inverte in sintesi progettuali; espressione territoriale del vissuto storico... comunque la si chiami, è questa cosa che determina il luogo della politica nella sua autonomia.

In questo senso la politica è una modalità del pensiero. Una sua metodologia. In quanto pensiero è cosa che attiene alla verità. Ma in senso diverso rispetto sia al procedimento scientifico che a quello filosofico. Non l'affermazione falsificabile, né lo svelamento dell'essere, ma il processo ordinativo che pone le verità in confronto interdipendente e dialettico.

Che io adori la Donatella è una verità politicamente insignificante (purtroppo perché l'amore è il vero legame tra verità e giustizia - e questo è un problema politico) e il ribadirlo, fuori contesto, per due volte diviene mistificazione e prepotenza.

La politica, cioè, è lo strumento di una verità non strumentale! Che ha come uno dei suoi compiti primari quello di separare l'idea del progetto collettivo dalla sua realizzazione pratica o, meglio, di

modularne la realizzazione secondo un criterio in fieri, un farsi reciproco, non come attuazione pratica del già deciso (o del pattuito, o del promesso).

Questa è la mia interpretazione del partito democratico: il luogo che può ridare centralità alla politica. Lo vedo come una cosa molto impegnativa. Perché rischia di fallire prima di cominciare, perché non ha un progetto politico elaborato (e su quello abbozzato trovo da ridire), perché è fatto di uomini diversi per cultura politica, aspirazioni, interessi. E che non trovano entusiasmante l'incontrarsi tra loro. Perché non è una fusione a freddo, ma forse addirittura imposta o necessitata. Più da un'enunciazione fatta che da una richiesta: più che essere istanza sociale è volontà (e pretesa) di interpretare l'istanza sociale. Forse quindi populista.

E perché – in Trentino – rischia di buttare il bambino (l'Autonomia e la sua realizzazione politica) e salvare l'acqua (la centralità nazionale delle decisioni e dei tempi).

Ma può essere quello che dichiara di essere: luogo dell'autonomia della politica. Quella che può e sa pensare un percorso di liberazione. Palestra di incontro tra società e la sua classe dirigente; elaborazione di una cultura che indagli sui bisogni nascosti, sulle istanze di senso. Sui valori bisogna discutere, sul benessere e il consumo sappiamo già tutto. Il sociale, ma responsabilizzato; la politica ma senza i paludamenti dei privilegi; la dirigenza, ma che lavori soprattutto per la prospettiva della sua dissoluzione. Che sappia dare dell'Autonomia una lettura originaria: espressione di un dire collettivo che si fa istituzione e di un fare solidale che si fa progetto.

Di fronte a partiti interpreti di parzialità che non sono più in grado di esprimere istanze universali (e che quindi sopravvivono alla loro ragione costitutiva), si pone la possibilità di inventare, elaborare e formare un qualcosa che risponda a questo problema. Lo sciogliersi di Margherita, DS, Solidarietà... è in sé la rinuncia a una struttura di potere, che lo rimette in gioco. Questo lo ridefinisce perché il confronto tra culture individua le forme sclerotizzate del potere, ne fa intendere il significato strumentale e abitua alla possibilità della sua scomparsa.

Ma l'accettazione di un confronto che prelude (o preveda) un'elaborazione collettiva unitaria è premessa costitutiva originaria che implica un egualitarismo dei valori. E quindi degli uomini.

Solidarietà è stato da sempre questo tentativo. Non vedo perché non debba continuare ad esserlo.

...Questa è la mia interpretazione del partito democratico: il luogo che può ridare centralità alla politica. Lo vedo come una cosa molto impegnativa. Perché rischia di fallire prima di cominciare...

13

Trento Nord

Il principio di cautela

Approvato dal Consiglio Comunale di Trento l'Ordine del giorno sulla bonifica delle aree di Trento Nord proposto dalla consigliera Micaela Bertoldi

Premesso che il Consiglio Comunale eletto nel maggio 2005 intende rilevare l'impegno degli organismi consiliari che hanno discusso negli scorsi anni la delicata questione relativa alle aree inquinate di Trento Nord nell'intento di tutelare la salute dei cittadini e di giungere ad una modalità di bonifica delle aree industriali dismesse che sia effettivamente praticabile, ambientalmente sostenibile, economicamente fattibile;

premessi che per adempiere a questo proposito risulta opportuno richiamare succintamente la storia passata e recente delle ex aree industriali di Trento Nord e delle relazioni con l'Amministrazione negli anni successivi alla dismissione dell'attività;

preso atto che dopo la chiusura degli stabilimenti industriali (Sloi nel 1978, Carbochimica Italiana nel 1983) per un decennio vennero condotte varie indagini sui suoli e sui fabbricati da cui emersero via via le criticità e i rischi connessi con le opere di demolizione;

constatato il fatto che la Provincia Autonoma di Trento deliberò di chiedere alla proprietà l'elaborazione di un progetto di bonifica; che fu costituita una Commissione di studio tra Provincia, Comune di Trento e la Società Chimiche Trentine S.r.l. che avanzò proposte progettuali relative ai residui presenti all'interno degli stabilimenti positivamente valutate dalla Commissione per la tutela dell'ambiente dagli inquinamenti (Provvedimento 133 del 1990), la quale ribadiva però la necessità "di evitare operazioni di asporto di materiale da scavo proveniente dalle aree da bonificare ed il confinamento dell'area con specifici diaframmi, al fine di salvaguardare la falda idrica";

richiamato l'impegno della Giunta Provinciale ad affrontare il tema della bonifica delle aree inquinate in maniera coordinata e unitaria, ragion per cui, anche su sollecitazione comunale, fu istituito un Gruppo di Lavoro di



esperti di Provincia e Comune, che fra l'altro pervenne alla individuazione di un'area di controllo, segnalata nella cartografia di PRG con apposito perimetro. In tale area qualsiasi intervento è subordinato alla presentazione di una relazione idrogeologica corredata da una valutazione certificante la qualità dei suoli e delle acque;

preso atto che a partire dal 1994 è stata messa in opera una rete di piezometri come misura di messa in sicurezza dell'acquifero e in funzione della barriera idraulica;

ricordato che la Variante di "assestamento" al Piano Regolatore Generale apportata nel 1994 ed approvata definitivamente nel dicembre 1995, si preoccupava di predisporre un progetto di riqualificazione ambientale ed urbanistica unitaria sull'intera area;

ricordato che il Decreto Legislativo 5 febbraio 1997 n. 22, (decreto Ronchi) e il successivo Regolamento approvato con Decreto Ministeriale 25 ottobre 1999 n. 471, hanno determinato uno scenario nuovo, introducendo limiti più severi e procedure di analisi più puntuali, stabilendo criteri generali di bonifica e di ripristino ambientale dei siti inquinati, modalità di redazione dei progetti di bonifica, tecnologie di bonifica a carattere biologico;

posto che il Decreto Ronchi è stato recepito in sede provinciale dall'art. 57 della L.P. 11 settembre 1998, n.10, che ha attribuito alla Giunta Provinciale la competenza di approvazione del progetto di bonifica "qualora la contaminazione dei suoli o delle acque sotterranee abbia un'estensione superiore ad un ettaro ovvero qualora i predetti interventi riguardino un'area compresa nel territorio di due o più comuni"; assunto il fatto che la disciplina del Decreto Ronchi introduce la necessità di un ruolo fortemente integrato fra progetto di bonifica ambientale e pianificazione urbanistica ed individua gli interventi di interesse nazionale e le modalità di finanziamento, tramite lo strumento dell'"Accordo di Programma" (art. 9 del D.M. 471/99);

constatato che con Decreto Ministeriale del 18 settembre 2001, n.468 il sito inquinato di Trento Nord è stato inserito fra i siti di interesse nazionale;

constatato che il 15 febbraio 2002 la P. A.T ha presentato al Ministero il Piano di caratterizzazione delle rogge inquinate di proprietà pubblica;

preso atto che nel dicembre del 2002 il Presidente della Provincia Autonoma di Trento ha sottoscritto un primo accordo fra le parti (Provincia, Comune, Proprietari delle aree) per le operazioni di bonifica, a cui sono seguiti un successivo accordo del 20 novembre 2003 in cui i proprietari delle aree si impegnano a individuare un progettista di fama nazionale per la stesura di una proposta urbanistica, nonché un atto aggiuntivo del 6 maggio 2004 ad integrazione del primo, in base al quale i proprietari si impegnano a rimborsare alla PAT un importo massimo di 300.000 euro per la stesura dei progetti preliminari di bonifica delle aree ex Carbochimica e Sloi;

posto che in data 20 ottobre 2003 è stato approvato dalla Conferenza dei Servizi Ministeriale il Piano di caratterizzazione relativo alle aree industriali dismesse di Trento Nord, piano

14

che sulla base dei sondaggi effettuati e della descrizione idrogeologica del fondovalle, ha permesso di stabilire la distribuzione dei contaminanti, in modo da evidenziare le eventuali interconnessioni con l'ambiente circostante;

assunte le indicazioni relative alla volontà dell'Amministrazione Comunale di riqualificazione e di "restauro urbano" della periferia, nonché le proposte formulate dal Prof. Joan Busquets, consulente per la variante 2001, il quale nello studio quadro sulle aree del quadrante nord le definisce "uno dei punti chiave per la connessione fra la città consolidata a sud e le sue espansioni settentrionali";

ricordato il Piano di Urbanistica Commerciale stilato dall'Arch. Toffolon che riporta alla necessità di una visione unitaria della zona e di un'interconnessione fra le funzioni esistenti sui due lati di via del Brennero, tramite una maglia di percorsi pedonali; risaputo che lo studio di fattibilità elaborato dallo studio "Gregotti Associati International" commissionato dai proprietari auspica una mescolanza di funzioni pubbliche e private capaci di costruire un nuovo centro organizzato;

visto l'approvazione del Progetto esecutivo di bonifica delle rogge da parte ministeriale che permette di procedere alla bonifica ambientale del sistema idrico dell'area.

vista la valenza strategica per la città di dette aree e posto che qualsiasi proposta di tipo urbanistico non può in ogni caso essere analizzata ed assunta se non in presenza di certezze circa l'effettiva possibilità di bonifica dell'area Sloi, nonché di chiarezza circa le tecnologie applicate per la bonifica dell'area Carbochimica, allo scopo di ricondurre al rispetto dei limiti stabiliti dalla legge;

richiamate le deliberazioni consiliari

- N.41 del 10 marzo 1998, che impegnava la Giunta a chiedere alla Provincia un'apposita legge provinciale in ordine al disinquinamento, a costituire un Gruppo di Lavoro misto, a proseguire i monitoraggi e a verificare i lavori svolti a seguito di ordinanze sindacali;

- N.112 del 23 luglio 1998, che ribadiva la necessità di scelte tecnologiche unitarie di disinquinamento, di formazione di un Consorzio di bonifica fra pubblico e privato, al fine di affrontare con coordinamento e trasparenza pubblica lo strumento per la predisposizione di un nuovo

progetto definitivo e unitario, nonché di un dettagliato piano di sicurezza per gli abitanti della zona e per gli operatori addetti al disinquinamento. Invitava inoltre a ripresentare in Consiglio Comunale un nuovo documento di indirizzo urbanistico funzionale per le aree in oggetto;

- N.148 del 24 settembre 1999, che sollecitava informazione e la costituzione di un Consorzio per l'attuazione di un progetto definitivo ed unitario di bonifica; vista la deliberazione 192 della Giunta Comunale del 29.6.2004, relativa alla "dichiarazione congiunta per la dichiarazione della sopravvenuta carenza di interesse" nei ricorsi pendenti avanti al TRGA, che sancisce l'accordo con i privati ai fini del conseguimento di improcedibilità; ribadito che, non avendo notizia a tutt'oggi di una possibile metodologia di bonifica di aree inquinate da piombo tetraetile, risulta indispensabile la prosecuzione della ricerca tecnologico-scientifica al riguardo con individuazione di modalità percorribili.

Tutto ciò premesso, il Consiglio Comunale impegna il Sindaco e la Giunta a:

1. confermare un principio di massima cautela in funzione di salvaguardia della salute dei cittadini;
2. aggiornare il Consiglio Comunale, con l'ausilio degli esperti del Progetto Speciale Aree inquinate di Trento Nord sullo stato di attuazione delle deliberazioni precedenti, sul livello di conoscenza scientifica raggiunto e in particolare sulle tecnologie da adottare per i diversi interventi di bonifica;
3. mantenere una visione urbanistica unitaria nell'approccio al disinquinamento della zona, basato sulla salvaguardia della salute, sulla prevenzione di pericolosi squilibri dell'assetto consolidato attuando un severo controllo sulle modalità di intervento;
4. individuare e sottoporre alla valutazione Consiglio Comunale una proposta urbanistica con funzioni compatibili con un effettivo e sicuro disinquinamento delle aree ex Carbochimica ed ex Sloi;
5. predisporre sulla recinzione dell'area, una volta abbattuto il relitto, uno spazio attrezzato su cui esporre una documentazione circa la storia della fabbrica, i problemi connessi con l'inquinamento del sito, le proposte per la bonifica di esso e per la destinazione futura.



Interpellanza

Risorse idriche ed innevamento artificiale del Bondone

Da alcuni anni ormai risuona l'allarme climatico che, a livello mondiale, chiama tutti a rispondere ad una domanda circa i limiti dell'agire umano al fine di preservare da danni irreversibili l'ambiente e la terra.

Le recenti stagioni hanno messo in evidenza la consistenza della preoccupazione per l'aumento delle temperature, per la riduzione dell'innevamento, per la penuria d'acqua conseguente.

A cascata derivano preoccupazioni circa il modo di svolgersi di attività agricole, industriali e turistiche richiedenti un grande prelievo idrico.

Il Piano Generale di utilizzazione delle acque pubbliche (PGUAP) in vigore per il Trentino dal 24 maggio 2006, fissa all'art. 7 delle norme di attuazione, i criteri di utilizzazione di esse per innevamento, prevedendo alla lettera G dei limiti nell'uso delle acque sia qualitativi che quantitativi, tenendo conto delle altitudini delle piste.

Sulla base di queste premesse, si interpellano il Sindaco e la Giunta per:

1. conoscere gli elementi quali-quantitativi dell'utilizzo delle acque al fine dell'innevamento delle piste del Bondone;
2. sapere chi si stia occupando del rispetto delle norme fissate dal PGUAP ed in particolare se sia stato verificato se la produzione di neve artificiale negli ultimi tre anni sia stata inferiore ai limiti consentiti e, se superiore ai limiti, chi abbia assentito all'utilizzo di risorse aggiuntive;
3. essere informati dell'esistenza di un eventuale (ed auspicabilmente costante) monitoraggio della situazione con periodico resoconto al Consiglio Comunale.

Ordine del giorno approvato a larga maggioranza dal Consiglio comunale di Trento

15

Il "Parco agricolo dell'Alto Garda trentino"

a cura del Comitato Promotore



Premessa

Confrontando le fotografie del Basso Sarca di solo qualche decennio fa e lo stato attuale del territorio, risalta in modo inequivocabile l'impressionante contrazione delle aree con destinazione agricola.

Le zone riservate ad insediamenti residenziali, ad attività produttive e commerciali, a parcheggi e a nuove strade ormai occupano una fetta di territorio più ampia rispetto a quello ad uso agricolo.

Le fotografie ci testimoniano che il processo di cementificazione ha subito una preoccupante accelerazione negli anni più recenti.

L'uso intensivo del nostro territorio da parte di attività umane ha prodotto da un lato un peggioramento della qualità dell'ambiente (aria inquinata, scarsità d'acqua, inquinamento acustico ed elettromagnetico, a

volte anche dei corsi d'acqua) con conseguenti danni alla salute, dall'altro la marginalizzazione dell'agricoltura con fenomeni diffusi di abbandono da parte dei giovani del settore primario.

Nasce da qui l'esigenza di istituire tramite una legge di iniziativa popolare un parco agricolo con l'intento – che riteniamo condiviso da larga parte della nostra comunità – di salvaguardare l'ambiente altogardesano non ancora compromesso e di restituire valore all'agricoltura locale ed ai suoi prodotti.

La presenza di un'agricoltura sana e forte costituisce infatti, più dei vincoli normativi, la migliore difesa e valorizzazione del territorio. Il rilancio dell'agricoltura passa attraverso un'efficace collaborazione con gli altri soggetti, economici e sociali, attivi nella comunità altogardesana.

... istituire, tramite una legge di iniziativa popolare, un parco agricolo con l'intento ... di salvaguardare l'ambiente altogardesano non ancora compromesso e di restituire valore all'agricoltura locale ed ai suoi prodotti

L'istituzione del parco non introduce ulteriori divieti ma vuole costruire un'opportunità per tutti.

Obiettivi del Parco agricolo Alto Garda trentino

Il parco agricolo è un territorio protetto da una serie di norme precise, con lo scopo di:

- conservare e migliorare la qualità del territorio e del suo patrimonio ecologico (fauna, flora, ecosistemi tipici) contribuendo alla qualità della vita (benessere, salute e cultura), salvaguardando e valorizzando il paesaggio;
- sviluppare le attività agro-silvocolturali attraverso anche l'affermazione di prodotti agricoli di qualità, contraddistinti da marchi di denominazione legati al parco agricolo (vino, prugne, kiwi, olio, mele, broccoli di Torbole);
- promuovere a livello turistico l'immagine del parco, coniugandolo con l'offerta turistica altogardesana (surf, mountain bike, arrampicata, offerta fieristica);
- potenziare l'educazione, l'informazione e la comunicazione in materia di paesaggio, ambiente ed agricoltura, per far crescere la consapevolezza della loro importanza e radicare il principio della responsabilità rispetto a quello del divieto;
- organizzare attività con le scuole, corsi con i cittadini sul compostaggio dei rifiuti e la sensibilizzazione sulla raccolta differenziata, corsi su orticoltura e sul mantenimento di un ambiente pulito in collaborazione con le associazioni ambientaliste, la Coldiretti e le associazioni di categoria;
- favorire il recupero ambientale, con bonifica relativa alle aree adiacenti a corsi d'acqua e alle aree degradate;
- assicurare l'integrazione del parco agricolo con le altre zone di tutela ambientale contigue (futuro parco fluviale del Sarca, parco del Monte Baldo, SIC di Tremalzo, istituendo parco naturale del Cadria - Brento).

Ambito territoriale del Parco agricolo

L'allegata cartografia evidenzia le aree che rientrano nell'ambito del parco agricolo e che appartengono ai comuni di Arco, Drena, Dro, Nago-Torbole, Riva del Garda e Tenno.

16

Acque minerali

Un mercato senza ritorno per l'ente pubblico?

Prescindendo da ragionamenti di carattere generale sull'uso smisurato di acqua imbottigliata in un territorio come il nostro, ricco di acque buone e pure, ma evidentemente promosse ed utilizzate male, sorgono interrogativi sulle modalità di sfruttamento di un bene pubblico.

In provincia di Trento sono vigenti 20 concessioni minerarie per acque minerali e termali. Di queste, sei sono concessioni finalizzate all'imbottigliamento: quattro attualmente sfruttate e due, Le Pozze a Roncegno e Val Fredda a Mezzocorona, non ancora utilizzate.

Risultano attive per l'imbottigliamento: Fonte Alpina nel comune di Peio con una concessione di 50 anni che scade nel 2021; Prà dell'Era nel comune di Carisolo-Pinzolo con una concessione di 35 anni che scade nel 2008; Palon nel comune di Peio con una concessione di 20 anni che scade nel 2022; Levico Casara nel comune di Levico Terme con una concessione di 11 anni e 2 mesi che scade nel 2014.

La Provincia per le varie concessioni ottiene il pagamento di un canone annuale complessivo, aggiornato annualmente sulla base dell'indice Istat, di 15.576,53 euro.

I singoli canoni di concessione sono molto modesti e non hanno alcun rapporto con la quantità di acqua imbottigliata.

È vero che i due canoni più bassi, quello relativo alla Fonte Alpina pari a 521,58 euro e quello relativo al Palon di 600,86 euro, sono pagati dal comune di Peio, quindi da un ente pubblico che non può avere fini di lucro, anche se poi il Comune in realtà affida a terzi l'attività di imbottigliamento, ma anche i canoni pagati da società private di sfruttamento ed imbottigliamento sono molto modesti: la Surgiva Spa versa 7.110,21 euro per la Prà dell'Era e la Levico Acque minerali Srl 7.343,88 euro per la Levico Casara.

Alla luce di quanto riportato

interrogo il Presidente della Provincia e l'Assessore competente per sapere:

1. sulla base di quali parametri viene calcolato il canone di concessione delle acque minerali finalizzate all'imbottigliamento;
2. quanti litri d'acqua vengono imbottigliati direttamente o tramite terzi dai singoli concessionari;
3. come sono regolati i rapporti tra il comune di Peio e i soggetti che si occupano dell'imbottigliamento dell'acqua proveniente dalla Fonte Alpina e dal Palon e quanto ottiene il comune dalla subconcessione;
4. considerando l'attuale valore irrisorio dei canoni di concessione per acque minerali se non ritengano opportuno rivedere i parametri di calcolo dei canoni stessi in modo da avere un rapporto diretto con la quantità d'acqua imbottigliata ed un ragionevole ritorno economico per la Provincia.

Roberto Pinter

A norma di regolamento chiedo risposta scritta

Istituzione, organizzazione e gestione del Parco agricolo

Il Parco agricolo Alto Garda trentino è istituito con legge provinciale, cui il disegno di legge di iniziativa popolare è preordinato.

Lo schema organizzativo del parco prevede un organo di gestione (comitato di gestione), un organo di rappresentanza (presidente) e un organismo di indirizzo e di controllo (comitato di partecipazione). In particolare il comitato di partecipazione sarà espressione dei principali interessi economici, sociali e culturali presenti sul territorio.

In concreto, la gestione del parco sarà assicurata dal comitato di gestione composto da rappresentanti di enti istituzionali (comuni, Provincia, ecc.), ma soprattutto da rappresentanti del mondo agricolo, produttivo ed economico (associazioni dei coltivatori diretti, degli allevatori, operatori turistici e commerciali), della società civile (associazioni ambientaliste, sportive, culturali e del volontariato sociale) e da una rappresentanza di professionalità qualificata.

Ruolo chiave nella gestione dovrà essere garantito agli agricoltori come veri artefici, gestori e custodi del paesaggio agrario, rivalutandone i valori di attaccamento alla terra e alle tradizioni. Di fatto, il patrimonio su cui sarà fondato il parco agricolo è opera loro e dei loro antenati.

Strumento cardine del parco sarà il piano del parco, dove confluiranno gli indirizzi, le prescrizioni e le regolamentazioni fondamentali per la gestione del parco, con la definizione delle azioni, delle iniziative e dei programmi che daranno concretezza agli obiettivi che il parco intende perseguire, nell'ambito dei quali particolare attenzione è data ai programmi di riqualificazione agraria.

Le entrate economiche del parco saranno costituite prevalentemente, come avviene per gli altri parchi naturali, da contributi pubblici (PAT, comuni coinvolti, BIM del Sarca), integrabili da fondi privati (associazioni rappresentate nel comitato di gestione del parco, altre istituzioni private).

L'istituzione del parco agricolo favorirà l'accesso a contributi della Comunità Europea previsti per progetti di valorizzazione agraria.



Energie rinnovabili: indispensabili ma non sempre virtuose

di **Vigilio Pinamonti**

Gli attuali problemi ambientali, finalmente riconosciuti, quasi all'unanimità, da organismi scientifici e politici e il crescente prezzo dei prodotti petroliferi, a causa della progressiva limitazione di queste risorse, porteranno sempre più alla ribalta il problema energetico.

Mai come in questi ultimi mesi si è parlato e scritto della necessità di produrre e utilizzare energia proveniente da fonti rinnovabili, pena il degrado inarrestabile, catastrofico, anche in tempi brevi, del nostro pianeta. Se fino a poco fa, ad ogni annuncio di pericolo dovuto all'effetto serra, seguivano smentite e analisi concilianti, ora pare che tutti i nostri scienziati (e alcuni politici) facciano a gara per essere i più catastrofisti.

Oltre a far risparmiare energia, i governi sono invitati ad incentivare la produzione e l'uso di energie rinnovabili. Edifici con caratteristiche di "Casa Clima", pannelli solari, fotovoltaici, pale eoliche, centrali termosolari, geotermico, uso di biomasse, bioetanolo, biodisel, idrogeno, ecc.

Tutto buono per arrivare ad un unico obiettivo: ridurre le emissioni dannose e sperare in un rallentamento e inversione delle modificazioni climatiche che la nostra Terra sta già subendo.

Mi permetto però di avanzare alcune riflessioni e proposte, anche perché, la questione energetico-ambientale, dalle energie rinnovabili ai molti possibili risparmi, è sempre stata per me motivo di grande interesse. Il primo esempio l'avevo visto dopo che nel '73, ai tempi dell'embargo petrolifero, causa la guerra del Kippur, l'Istituto Agrario e allora Stazione Sperimentale di San Michele si erano attrezzati con un gasometro che sfruttava le deiezioni zootecniche provenienti dalla stalla e alcune auto (Fiat 127) erano alimentate con il metano prodotto. Poi il petrolio tornò abbondante ed a buon mercato e il gasometro arrugginì.

Poco si è fatto in questi anni trascorsi, per ridurre il consumo energetico e l'emissione di gas serra. Attenzione particolare dovrebbe essere rivolta ai futuri edifici, anche quelli in progetto e in fase di costruzione, i quali dovrebbero essere obbligati ad avere caratteristiche energetiche moderne, come quelle di "Casa Clima", e siano almeno compresi in classe B, meglio se A, con futuri consumi inferiori ai 5-3 l di gasolio/

anno/m2. Per pochissimi, tra i più nuovi, questo è stato fatto, ma se penso a tanti altri edifici anche recenti e pubblici, queste caratteristiche mancano, anzi per certi aspetti pare siano stati fatti apposta per consumare. Una particolare attenzione dovrà essere rivolta anche alle scelte dei materiali usati, soprattutto quelli coibenti. Si dovrà tener conto del loro riuso e smaltimento quando l'edificio sarà abbattuto, ma anche del confort e la salubrità che devono garantire a chi vi abita. Vivere in scatole di polistirolo e altri materiali sintetici impregnati di collanti chimici di ogni genere, non è certamente il massimo, anche se i consumi energetici saranno ridotti!

Nemmeno per quanto riguarda le energie rinnovabili, l'ente pubblico si è dimostrato particolarmente sensibile. Penso ai moltissimi m2 di superficie che coprono molti edifici pubblici (anche escludendo quelli storici) e i troppo pochi pannelli solari installati. Le scuole, per le loro caratteristiche e per la formazione che attuano, rivolta ai futuri responsabili di domani, dovrebbe essere stata tra le prime ad applicare queste soluzioni, anche perché l'esempio pratico vale spesso più dei libri. Nulla nella nostra Provincia è stato realizzato per sfruttare la forza eolica. Questi impianti, si dice, sono da noi improponibili per la scarsità del vento e perché deturperebbero il paesaggio. Pare che recentemente qualcosa stia cambiando, con l'interessamento della ricerca e di aziende nostrane. Lo spero, perché l'eolico, tra le rinnovabili, è il più strategico, proponibile anche su piccola scala.

Sono invece stati realizzati e sono in progetto o in costruzione, diversi impianti singoli e con teleriscaldamento centralizzato alimentati a cippato. Sono e saranno senz'altro buone iniziative, che però non possono escludere la riduzione e l'ottimizzazione dei consumi. Soprattutto a livello nazionale, si parla anche di incrementare e sviluppare nuovi impianti per la produzione, oltre che biogas, bioetanolo e biodisel, prodotti con scarti lignocellulosici, agroalimentari ed essenze vegetali varie. Per quanto riguarda questi ultimi aspetti, anche se non sono un grande esperto e meno che meno il detentore dell'unica verità, vorrei avanzare alcune riflessioni. Il cippato, ora tanto di moda, è realmente una risorsa "pulita", rinnovabile e a basso



impatto ambientale se rispetta certe caratteristiche. La produzione dovrebbe essere da biomasse legnose, come scarti della lavorazione del legno, una "leggera" pulizia dei boschi o prodotte dalle potature e reimpianti in agricoltura, in ogni caso sempre provenienti da fonti locali, vicine all'utilizzo. Discutibile è il coltivare terreni agricoli e boschivi, magari con uso di fertilizzanti e biocidi chimico-sintetici, al solo scopo di ricavare questo tipo di combustibile, come lo è anche importarlo da grandi distanze. Nei paesi tedeschi, dove il cippato è nato, si tende attualmente ad integrarlo o sostituirlo con il geotermico, accoppiato al fotovoltaico o all'eolico. Calore recuperato direttamente dalla terra e "pompatò" negli edifici da riscaldare.

Ancora più seria è la questione relativa al bioetanolo e al biodisel. Al proposito, un recente scritto di Lester Brown, uno scienziato che non ha bisogno di presentazioni, considera improponibile la messa in coltivazione di superfici agricole per la produzione di biomasse da destinare alla distillazione. Soprattutto per questioni sociali (diritto all'alimentazione-necessità primaria) con ripercussioni verso un possibile scontro tra "cibo e combustibili". In effetti, questo si è già incominciato a vedere in Messico, con il prezzo del mais importato (alimento base per la popolazione messicana) che è notevolmente cresciuto, causa il massiccio ritiro di questo cereale da parte dei nuovi produttori USA di bioetanolo. Nel solo 2007, entreranno in funzione altre 54 distillerie in USA, mentre la produzione di cereali non potrà certo soddisfare le nuove richieste a meno di togliere prodotto destinato ad altri usi, come l'alimentazione umana e del bestiame. Dal Brasile, alcune organizzazioni umanitarie e ambientali, si sono rivolte al Parlamento europeo con una denuncia, fatta propria da oltre 200 organizzazioni che hanno chiesto all'UE di abbandonare gli obiettivi per l'utilizzo di biocombustibili. "Le monoculture di palma, soia, mais o canna da zucchero - scrivono - "mangiano" la sicurezza alimentare dei Paesi del Sud del mondo e sono tra le principali cause di distruzione della biodiversità". Tutto questo dopo che il maggior esperto brasiliano di biodisel, aveva affermato che 80 milioni di ettari della foresta amazzonica si trasformeranno nell'"Arabia Saudita" dei combustibili ecologici.

Si dirà che l'obiettivo nostro nazionale mira ad utilizzare gli scarti delle produzioni agricole e pertanto sviluppare e ricercare soluzioni ininfluenti rispetto ai problemi globali summenzionati, ma anche l'utilizzo degli scarti non è immune da controindicazioni.

Recentemente, alcuni studiosi hanno evidenziato come anche queste nuove pratiche siano in

* *Vigilio Pinamonti*
è *Presidente*
della *Cooperativa*
La Minela di Cles

18

definitiva poco compatibili con l'ambiente e più precisamente, se effettuate su larga scala, possano portare ad un impoverimento del suolo coltivato. In effetti, il naturale uso degli scarti agricoli, come quelli zootecnici, dovrebbe essere la loro trasformazione in buona sostanza organica, da restituire sotto forma di humus al terreno. Il loro utilizzo come biomassa combustibile li sottrae al compostaggio, mentre anche la loro trasformazione in bioetanolo o biodiesel ne diminuisce in misura evidente il loro potere concimante ed ammendante.

Nel prossimo futuro, con molte probabilità, ci sarà sempre più richiesta di concimi organici, causa il considerevole aumento di prezzo di quelli prodotti con il petrolio, ma anche dalle modificazioni climatiche, che porteranno un'ulteriore diminuzione e carenza di sostanza organica nei suoli, accentuata dalla rarefazione delle risorse idriche. L'uso della sostanza organica (compost) in agricoltura, rappresenta un vero e proprio risparmio energetico, oltre ad essere indispensabile per il mantenimento della fertilità dei suoli.

Proprio in questi giorni la provincia di Torino, ha sollecitato la Regione Piemonte ad intervenire con un premio per le aziende agricole che incrementano la sostanza organica dei loro terreni mediante l'apporto di compost. Studi e ricerche, come quelli svolti presso l'Istituto Agrario di S. Michele, con lo scopo di valorizzare il riciclo e la trasformazione in compost di molti tipi di rifiuti e reflui organici, agricoli e non, hanno proposto in questi anni valide alternative, purtroppo non sempre accolte.

Oltre a quest'importante aspetto, la ricerca, dovrebbe estendersi anche in altre direzioni, come quella che rappresenta l'aspetto "energia" in agricoltura. E', infatti, risaputo come l'attuale agricoltura convenzionale, sia del tutto deficitaria e perdente se si analizza la resa energetica. Studi che risalgono a 30-35 anni fa, evidenziavano già allora una resa inferiore a uno. Una caloria di energia fossile investita in agricoltura, rendeva meno di una caloria in prodotti vegetali. Molto è senz'altro cambiato, ma il deficit di resa si è ancora accentuato, causa una meccanizzazione più diffusa e da sistemi intensivi e specializzati, che hanno aumentato l'uso di energia fossile. Se inoltre si aggiunge l'energia non rinnovabile e responsabile dell'effetto serra, usata per le trasformazioni, la conservazione e i trasporti che sempre più pesano sugli alimenti, la situazione diventa paradossale: il cibo necessario ogni giorno ad ognuno uno di noi, prima di arrivare nel nostro piatto, ha consumato anche più di dieci volte in energia fossile, del suo effettivo contenuto calorico. Produttori e consumatori incominciano a dimostrare più

attenzione ai risvolti energetici nell'alimentazione, rivolgendosi al biologico e prestando attenzione alla provenienza dei cibi. Alcuni organismi esteri che certificano le produzioni biologiche, che già consumano meno energia fossile che non le convenzionali, hanno deciso di non concedere il proprio "bollino" a quei prodotti che provengono da lontano e usano l'aereo come mezzo di trasporto. Recentemente in Italia, sono nati le prime osterie e ristoranti "a Km 0", dove vengono, in parte, serviti prodotti locali, per i quali si assicura, oltre alla tipicità, un basso impatto ambientale dovuto ai trasporti. Un domani, presumibilmente molto vicino, sarà richiesto analogo impatto anche per i sistemi di produzione, le trasformazioni e conservazione dei cibi. Come già avviene, per chi vuole rifornirsi per i propri bisogni, di energia elettrica prodotta con fonti rinnovabili e pulite (certificati verdi).

Restando sul tema del risparmio, iniziative meno complesse potrebbero essere da subito adottate, dal pubblico e dal privato. Si calcola che un buon 10% dei consumi di energia nel settore terziario (soprattutto uffici pubblici) siano imputati a luci e computer accesi inutilmente e apparecchi in stand by. Per il riscaldamento, ogni grado in più comporta un aumento dei consumi fino al 10%. Lo stesso succede per l'aria condizionata. Anche le luci pubbliche sono generalmente troppe. E' vero che le lampadine attuali consumano meno, ma sono aumentate in modo enorme. Come nelle gallerie, specie quelle recenti, illuminate giorno e notte come fossero sale operatorie! Per i trasporti, andrebbero incentivati i dipendenti che scelgono il mezzo pubblico per recarsi al lavoro, come invece si dovrebbero sanzionare, limitando ai soli casi di forza maggiore, quegli studenti che arrivano a scuola con auto propria, propagando tra i giovani un fenomeno totalmente diseducativo. Invece lo Stato incentiva la rottamazione di auto ancora funzionanti: circa 13 milioni di veicoli euro 0 e 1, con un costo energetico per la produzione delle nuove auto pari a 117 miliardi di kw/h.

Gli sprechi, nella nostra società attuale, sono calcolati intorno al 50%! Molte altre occasioni di effettivo risparmio possono pertanto esserci, a patto di crederci veramente.

Si dice che ogni idea, per buona che sia, non potrà mai avere uno sviluppo fintanto non sarà largamente condivisa, purtroppo nel caso dell'ambiente e delle modificazioni climatiche già in essere, l'inerzia e la lentezza dei provvedimenti, potranno avere un effetto catastrofico. Ma dopo il prossimo "embargo", c'è da scommetterci, non sarà più come prima.

Dal Consiglio Provinciale

Custodi forestali, un patrimonio da valorizzare

Approvato l'ordine del giorno al testo unificato dei ddl 77, 190, 56, 57, 102, 157 "Governo del territorio forestale e montano, dei corsi d'acqua e delle aree protette" presentato dal consigliere Roberto Pinter

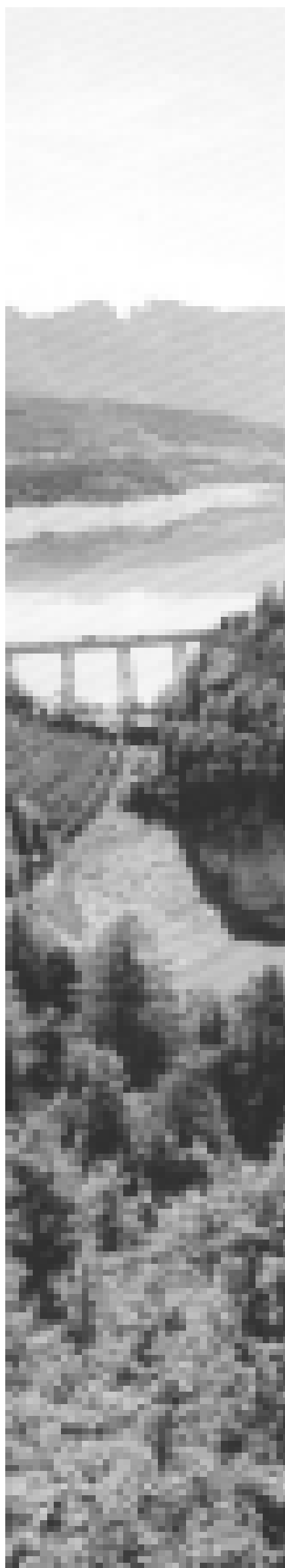
Accanto al servizio svolto dal corpo forestale esiste in tutto il Trentino il servizio di custodia forestale che si occupa della conservazione, gestione, miglioramento e vigilanza del patrimonio silvo forestale.

Un servizio prezioso che fa capo ai consorzi costituiti dai comuni e dagli usi civici, un servizio a cui fanno riferimento non solo i proprietari dei boschi per la gestione e l'assistenza tecnica ma in genere coloro che, dal corpo forestale alla protezione civile alle guardie ittiche e venatorie, hanno necessità di conoscenze precise riguardo al territorio di cui appunto i custodi si prendono cura.

Per questa ragione, vista l'esigenza di rafforzare il servizio di custodia forestale

il Consiglio impegna la Giunta provinciale, anche attraverso il regolamento attuativo,

1. a garantire con continuità la formazione professionale dei custodi forestali;
2. a riconoscere le funzioni di controllo e vigilanza svolte dai custodi forestali e a disciplinarne il coordinamento con quelle svolte dal corpo forestale;
3. a mantenere, nel caso di processi riorganizzativi, un legame preciso tra i custodi e il territorio.



Valsugana, il futuro viaggia in treno

Una rinnovata ferrovia della Valsugana per trasportare merci e persone. Una nuova mobilità alternativa alla gomma

Non siamo negli anni '60, né '70. Siamo nel terzo millennio e qualcosa è irreversibilmente cambiato, non stiamo distruggendo il paesaggio, stiamo distruggendo il pianeta.

Una buona politica dovrebbe occuparsi del futuro del pianeta e dei nostri figli ma nel mondo raramente questo succede. È drammaticamente colpevole, non solo continuare come nulla fosse successo e consumare ancor più energia, ma ancor più rinunciare per pigrizia e per interesse alle alternative possibili già da ora.

Sono convinto che dato il trend di crescita demografica e data la crescita economica in molti paesi se non correggiamo il modello di sviluppo non basteranno le buone pratiche.

Faccio un esempio, le automobili: non basta ridurre le emissioni, né usare altri carburanti, se continuiamo con le percentuali di autovetture rispetto alla popolazione che ci sono in Italia, il problema non sarà solo l'inquinamento è che non ci sarà proprio spazio.

La mobilità di merci e persone è uno dei fattori che più alimenta l'inquinamento e riduce la qualità della vita. Dunque la mobilità è una delle due priorità da affrontare assieme a quella energetica, eppure da alcuni decenni non si sono fatte scelte per ridurre la mobilità o per riconvertirla a modalità pubbliche e comunque di minor spreco energetico. Si sono costruite strade e chiuse ferrovie, e dimesse linee di autocorriere, tutto per favorire il trasporto su gomma e l'industria dell'auto.

In Trentino è stato redatto un piano per la mobilità, eppure per ragioni politiche hanno congelato il piano in un cassetto.

Ora è evidente che certe dinamiche non sono governabili da un solo territorio, ma questo territorio ha diritto a chiedere che il sacrificio sia quello necessario, non quello determinato dalla follia di non esternalizzare il costo vero del trasporto merci su gomma, dalla follia di non limitare il transito come fanno

paesi europei, di non applicare pedaggi selettivi, di non sfruttare le alternative per ridurre il traffico inutile o per indirizzarlo su altri vettori

E in particolare questo territorio ha, non il diritto bensì il dovere, di opporsi a scelte che non indichino il cambio di direzione, ha il dovere di richiamare il futuro sostenibile non di farsi travolgere dal mercato di oggi, e mi riferisco al dovere di opporsi ad un asse est/ovest che inchioderebbe il Trentino/farfalla alla sua croce, e di opporsi a nuove strade che impediscono lo sviluppo di altra mobilità.

Non ci sono due possibilità, ne abbiamo una sola e va colta.

E una di queste possibilità è puntare subito il trasporto su rotaia e il trasporto pubblico

Negli ultimi anni:

1. Ci hanno detto che la ferrovia della Valsugana non ha sviluppo, che non rientra nelle strategie delle ferrovie, che non ha senso trasportare merci, che costerebbe troppo ammodernarla.

Non è così, perché le FFSS non hanno mai avuto strategie ed hanno rinunciato da tempo al trasporto merci. In ogni caso il costo di una nuova linea sarebbe comunque inferiore ad ogni soluzione stradale.

2. Ci hanno detto che c'è un tipo di trasporto che deve per forza stare su strada e che se non vogliamo soffocare la Valsugana dovremo fare la Valdastico. Per convincerci ci hanno impedito di fare l'unica cosa che vale comunque la pena fare anche se è un investimento su gomma, cioè le 4 corsie e la messa in sicurezza della Valsugana. Ci hanno detto che il trasporto su gomma è obbligato sotto certe percorrenze. Ma non è vero. Il problema è che oggi il trasporto su gomma è più veloce, e talora meno costoso della ferrovia (perché non si rilevano i veri costi), ma soprattutto non c'è la logistica necessaria affinché la ferrovia costituisca una vera alternativa. Perché non bastano i binari se le merci non possono essere caricate sui treni!

3. L'investimento dell'A22 sul trasporto merci su ferrovia ha dimostrato che pure la ferrovia è competitiva e l'investimento della PAT sul trasporto persone sulla Valsugana ferrovia è stato un successo malgrado i limiti della attuale ferrovia, al punto che siamo in trattative per il passaggio della rete della Valsugana alla Provincia (vedi anche quello che è successo in Val Venosta).

4. Ci hanno detto che in Europa c'è il corridoio 5 (Lisbona-Kiev) e quello del Brennero, ma non quello Nord - Sud/Est, eppure sarebbe un corridoio naturale per flussi economici di scambio.

Dicono queste cose in base a degli studi, quali quelli preparatori al piano della mobilità o quelli commissionati dalle società autostradali. Ma questi studi presentano dei limiti:

- ragionano sempre a scenari invariati, cioè come se la politica continuasse a tenere la testa sotto la sabbia, come se l'Europa non fosse obbligata a cambiare, come se le comunità continuassero a rimanere indifferenti e dunque come se i costi del trasporto rimanessero questi, e la gestione delle ferrovie rimanesse questa;

- rispondono agli interessi di ora e non agli interessi di domani;

- postulano scenari che non tengono conto delle trasformazioni economiche e della mobilità stessa. Ad es. la Valdastico in alternativa alle quattro corsie della Valsugana e mai assieme alle quattro corsie.

Come Gruppo consiliare Sdr abbiamo commissionato uno studio che ha il pregio di misurarsi con tutti i problemi, i tempi di percorrenza, la velocità e dunque il tracciato, la pendenza, la funzionalità del trasporto persone e le connessioni, la possibilità di portare la Valsugana a quattro corsie.

Lo studio vuole dimostrare che c'è una negligente trascuratezza delle possibilità di sviluppo della ferrovia della Valsugana nel trasporto persone e in quello delle merci, e che è possibile elevare la velocità e ridurre i tempi percorrenza e il tutto ad un costo ragionevole nettamente inferiore alla Valdastico e assolutamente più necessario, non solo per le ragioni del pianeta, ma anche per le ragioni di chi vive in Valsugana.

PS. chi fosse interessato allo studio può rivolgersi al gruppo consiliare (0461 239995).

Roberto Pinter

capogruppo SDR
in Consiglio Provinciale



Trasporto alternativo per il porfido

Un progetto in grado di liberare il sobborgo di Meano dal traffico dei camion.
Una mozione della SDR

All'inizio di maggio il Comune di Trento ha approvato il programma di attuazione comunale delle aree estrattive. Contestualmente è stata approvata una mozione che impegna il Sindaco e la Giunta comunale ad affrontare concretamente i gravi disagi sopportati ormai da anni dalla frazione di Meano, dove transitano ogni giorno i camion che trasportano il porfido dalla cave di Camparta alla valle dell'Adige.

Nella mozione, in particolare, si sottolinea che in futuro "...il trasporto del materiale cavato e lavorato in zona dovrà avvenire in modo compatibile con la salvaguardia della sicurezza e vivibilità della circoscrizione di Meano, avvalendosi della ferrovia attraverso lo scalo di Roncogno e di sistemi di trasporto innovativi, quali teleferiche, nastri trasportatori, etc. che permettano di far attraversare il territorio della circoscrizione di Meano senza i disagi attualmente imposti alla popolazione...".

Il problema del trasporto del porfido, che non riguarda solo la circoscrizione di Meano, dove pure e particolarmente sentito a causa dei 1300-1600 camion che ogni giorno attraversano la frazione, va affrontato in maniera organica almeno per tutto il prodotto delle zone di estrazione che si collocano sulla sinistra orografica dell'Avisio nonché per la zona di Lona-Lases, Fornace e San Mauro.

Anche nel convegno "Distretto del porfido: vincolo o opportunità", tenutosi ad Albiano il 21 aprile scorso, si è affrontata la questione, sottolineandone soprattutto gli aspetti sanitari legati al transito dei mezzi pesanti, con la loro micidiale miscela di gas di scarico e polveri di lavorazione. Anche in quell'occasione, la soluzione tecnica discussa da alcuni sindaci, quella del nastro trasportatore, è stata apprezzata per l'economicità, per il basso impatto ambientale e per la sua flessibilità.

Le due idee forti su cui è quindi necessario investire sono quella di potenziare la piccola stazione ferroviaria di Roncogno, per favorire il trasferimento su rotaia del materiale estratto, e l'installazione di teleferiche o nastri trasportatori

per evitare l'attraversamento del materiale su gomma nella circoscrizione di Meano e degli altri centri abitati.

Più costosa e meno risolutiva appare la soluzione classica che immagina percorsi alternativi per i camion con la costruzione di una variante a Meano.

Il potenziamento della stazione di Roncogno, con l'attivazione del piazzale industriale, la creazione di una bretella di collegamento e di un ponte sul Fersina per collegare la statale della Valsugana con lo scalo, è un'idea che circola da diversi anni, tanto che pare che la Ferrovia della Valsugana abbia già valutato i costi di nuovi locomotori di grande potenza necessari per trainare i vagoni del porfido.

Ciò premesso,

il Consiglio provinciale impegna il Presidente della Provincia

- ad integrare e dare attuazione allo studio di fattibilità Sevignani Loss, già commissionato dal Servizio viabilità della PAT, per prevedere la trasformazione, con i relativi collegamenti viari, della piccola stazione ferroviaria di Roncogno in uno scalo merci adatto al transito su rotaia degli inerti di porfido, in aggiunta allo scalo merci, con area dedicata allo scopo, presso l'interporto di Trento, in modo da creare due poli logistici di riferimento per l'intero comparto estrattivo;

- a verificare la fattibilità per la costruzione di una rete di teleferiche, nastri trasportatori o altri sistemi tecnologici innovativi per il trasporto degli inerti di porfido, in grado di alleviare il traffico pesante che percorre attualmente la strada provinciale n.76 nel tratto che attraversa la circoscrizione di Meano e altri centri abitati vicini alle cave. Tale studio dovrà comprendere i costi delle opere, (una valutazione comparativa delle soluzioni viabilistiche possibili) ed una valutazione della variazione dei flussi di traffico pesante conseguenti.



I cani antidroga nelle scuole?

di Roberto Pinter

L'intervento della ministra Turco, a sostegno di maggiori controlli antidroga nelle scuole, ha ringalluzzito la destra e sconcertato la sinistra, il che succede ormai ogni giorno. Perfino il ministro Fioroni è corso ai ripari richiamando la scuola alla responsabilità e alla funzione educativa.

I cani a scuola servono a poco e niente per fermare lo spaccio di droga e servono molto invece a "rassicurare", e dunque ad abbassare la guardia, favorendo la deresponsabilizzazione delle famiglie, della scuola e dei ragazzi stessi.

Carabinieri e polizia a scuola non fermano la criminalità organizzata, fermeranno forse i più sprovveduti ma la droga continuerà a girare, tra i figli delle famiglie bene e fuori delle scuole.

Si continuerà così ad inseguire il piccolo spaccio, a mantenere bassa la capacità delle forze dell'ordine nella repressione del grande traffico di droghe e ancor più bassa la capacità di prevenzione. Esattamente il contrario di quello che serve.

Costruiamo muri e ci armiamo per difenderci dai rischi e dalle cattive compagnie, magari cerchiamo la scuola privata che appare più sicura, ma chi ci difende quando la violenza, la paura, la mancanza di fiducia e la perdita di valori sono dentro le mura di casa e dentro le famiglie, dentro le buone compagnie?

Sempre più deluso da chi governa per tentativi, da chi propone facili risposte a problemi veri, mi appello all'intelligenza dei buoni educatori affinché si ritrovi il filo del duro, ma necessario, lavoro di costruzione di giovani/persone libere, critiche e responsabili.

Alex Langer, una vita in viaggio



Una biografia di Fabio Levi su Alex Langer, europarlamentare verde morto 12 anni fa. Un viaggio che attraversa anche le guerre balcaniche e le contraddizioni del pacifismo

di Mauro Cereghini

Università di Bolzano, presentazione di "In viaggio con Alex", biografia di Alexander Langer scritta da Fabio Levi. Sala strapiena e numerose persone in piedi. Langer d'altronde era di questa terra, e molti ne hanno condiviso personalmente tante battaglie politiche locali, nazionali o internazionali: dalla sinistra extra-parlamentare alla nascita dei Verdi, dalla Campagna Nord-Sud al Verona Forum per la pace e la riconciliazione in ex Jugoslavia, passando per decine di iniziative e temi. Un gigante per la politica in genere autoreferenziale del Sudtirolo, quasi ripiegata sull'unico tema dell'equilibrio tra gruppi linguistici e dell'autonomia da Roma. Ma un gigante scomodo, per quel suo costante rompere gli schemi: no alla separazione etnica, favorire gruppi misti... addirittura candidarsi a Sindaco di Bolzano, lui di madrelingua tedesca nella città a maggioranza italiana e contro il volere di tutti i partiti. Così scomodo che a dodici anni dalla morte – scelta – in questa città non restano quasi segni pubblici della sua persona. "Non mi risulta – risponde la rettrice dell'Università ad una domanda dal pubblico – che si sia mai pensato di intitolare l'Ateneo ad Alex Langer. Certo sarebbe una bella idea, ma non credo sia mai stato proposto". Ecco, appunto.

Il libro di Levi aiuta a ricordare un impegno umano e politico straordinario, dentro e fuori le istituzioni, culminato con due elezioni al Parlamento Europeo e la co-presidenza del Gruppo Verde. Perché Langer, di suo, non ha lasciato libri né sistematizzato i suoi scritti. Un'infinità di articoli, interventi, discorsi, appunti, lettere – che la Fondazione Langer oggi è impegnata ad archiviare – ma nessun testo completo. Levi stesso non fa un compendio del pensiero langeriano, forse è impossibile farlo data "la sua diffidenza verso ogni forma di generalizzazione



che, nello sforzo di astrarre, finisse per cancellare la ricchezza dei casi particolari e della vita concreta" (pag. 194). Piuttosto ne segue l'itinerario geografico, attraverso i luoghi di vita (Vipiteno, Bolzano, Firenze, la Germania, Bruxelles...) e quelli degli infiniti viaggi, dalla Russia all'Amazzonia, dal Medioriente ai Balcani. Lo fa da storico attento e rigoroso, leggendosi i temi in classe del liceo come i rendiconti sulle spese da euro-parlamentare. Ma insieme lo fa trasmettendo passione e affetto, perché anche lui sente quell'itinerario personalmente vicino.

"E' la capacità di creare relazioni umane vere – mi racconta Levi a margine della presentazione – anche con persone molto diverse tra loro, che caratterizzava l'opera di Langer. Un fare rete dal basso di cui nemmeno oggi sono chiari tutti i contorni: scrivendo il libro ho scoperto decine di persone in tutta Europa che hanno avuto a che fare con lui, e ne conservano una traccia, un testo, un'idea originale. Langer ha privilegiato questa rete diffusa, senza mai pretendere di cristallizzarla

In viaggio con Alex

La vita e gli incontri di Alexander Langer (1946-1995)

Fabio Levi

Feltrinelli

...E questa solitudine è la chiave che ritorna più spesso nel libro, per spiegare l'evoluzione del percorso umano e politico di Langer. Quasi un paradiso, per uno che cercava sempre il rapporto umano e le reti di amicizia...

dentro un organismo unitario. Non voleva costruirsi piedistalli, dopo un po' anzi abbandonava le sue creature perché preso da una nuova causa, e qualcuno glielo rimproverava pure". *Solve et coagula* era uno dei suoi messaggi profondi, che rivolse perfino alle liste verdi, di cui pure era fondatore, all'indomani del loro primo ingresso in Parlamento nel 1987.

In quei viaggi, in quella rete ci fu posto anche per i Balcani. Per l'Albania anzitutto, che visitò più volte a partire dal dicembre 1990 come Presidente della relativa Commissione al Parlamento Europeo. Intrecciò legami diretti tanto con le vecchie istituzioni morenti quanto con le prime espressioni del nuovo pluralismo, anticipando anche i rischi cui andavano incontro. In un discorso dell'ottobre 1992 ammonì: "Con tutta modestia e umiltà ci permettiamo di dare due consigli ai nostri amici albanesi. Uno: [...] molto dipenderà da quanto tutti loro, anche le autorità, sapranno uscire da una possibile logica di resa dei conti. [...] Due, e lo diciamo soprattutto ai giovani: sappiate contare sulle vostre forze. Sappiamo quanto l'Albania sia stata quasi drogata da una forzata autarchia, ma da lì al contrario, a diventare dipendenti da chi porta aiuti, all'aspettarsi tutto dall'intervento esterno e pensare che questo sia il perno della loro strada, la distanza è grande" (pag. 148).

E poi la tragica vicenda jugoslava. Langer la visse di persona, emotivamente prima ancora che politicamente. Ci arrivò la prima volta nella primavera del 1991, con una carovana pacifista che non a caso si concluse in Kosovo. E ci tornò varie altre volte, sempre per incontrare gruppi alternativi, dissidenti, intellettuali, attivisti...

"Comprese molto presto – mi dice ancora Levi – i rischi della disgregazione in atto, mentre in Italia si stentava a coglierli e alcuni appoggiavano con ingenuità le istanze di autodeterminazione. Langer, pur venendo da una tradizione autonomista, criticò gli stati che riconobbero subito Croazia e Slovenia incoraggiando di fatto l'avvio degli scontri".

La sua lettura della situazione già nell'autunno del 1991 era molto più complessa e articolata di quanto in genere passasse nell'opinione pubblica italiana: "Tutte le semplificazioni che qua e là vengono addotte a spiegazione si rivelano ben presto insufficienti, parziali e addirittura fuorvianti: da quelle che leggono

il conflitto come scontro tra dittatura e democrazia o tra nazioni europee e 'retaggi balcanici', a quelle che parlano di mera guerra di aggressione imperialista o di conquista, o di 'guerra civile', o di scontro tra centralismo e ribellione autonomista (a vari livelli: di Zagabria e Ljubijana contro Belgrado, ma anche della Slavonia contro Zagabria), o tra unità nazionale e separatismo. La verità è che concorrono molti e complessi elementi, non esclusa una pesante eredità storica e socio-economica, che finisce per sommare le disgrazie balcaniche a quelle del dopo-comunismo" (pag. 173).

Langer traduce il suo impegno sulla vicenda jugoslava in iniziative al Parlamento Europeo, specie in favore dei rifugiati, dei disertori e per il coinvolgimento delle opposizioni nelle trattative di pace. Ma anche fuori dal palazzo, partecipando a dibattiti, discussioni, azioni di sostegno... Il primo luogo è la Helsinki Citizens' Assembly, conosciuta anni prima nella stagione delle rivoluzioni in est Europa. Ma in seguito dà vita ad un'iniziativa ad hoc, raccogliendo varie personalità di tutti i paesi della ormai ex Jugoslavia.

Nasce così il Verona Forum, rete di intellettuali e attivisti che per alcuni anni cerca di porsi come voce alternativa ai nazionalismi e alle guerre. E attorno a sé Langer coglie le molte altre iniziative, sia politiche sia di solidarietà concreta, che fioriscono specie in Italia. "A me pare – disse nel marzo 1993 – che da questo punto di vista ci sia qualcosa di nuovo. Meno tifoserie e molti più gemellaggi, impegni costanti" (pag. 176).

Nel suo essere problematico, però, Langer rischiava a volte di passare per eretico. Così nella prima fase delle guerre i suoi inviti ad ascoltare le ragioni di tutti lo fecero additare come filoserbo. Oppure i richiami ad un pacifismo concreto e non dogmatico, rivolti nel dicembre 1992 ai 500 della Marcia a Sarajevo promossa dai Beati i Costruttori di Pace, gli valsero numerose critiche anche dagli amici.

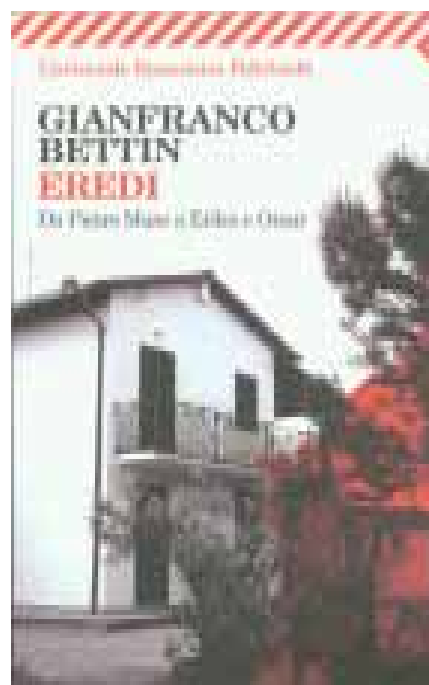
Ma il tema più scottante per la sua coscienza, e per il dibattito anche dentro i mondi della pace, fu quello dell'intervento armato. A partire dal 1993 Langer iniziò ad esprimersi pubblicamente su un uso limitato e guidato dall'Onu della forza militare. Lo affiancava sempre ad altre azioni civili ed umanitarie, e ad un cambio netto di strategia politica della comunità interna-

zionale, che denunciava come sempre più fallimentare e corresponsabile della crisi. Però lo prendeva in seria considerazione, anche perché intimamente gravato dal peso di dover rispondere agli interlocutori, in particolare bosniaci, che lo interpellavano con fiducia. "Voi state a guardare e non fate niente – scriveva all'Onu Selim Beslagic, Sindaco di Tuzla e suo amico, dopo la strage di giovani del maggio 1995 – mentre un nuovo fascismo ci sta bombardando: se non intervenite per fermarli, voi che potete, siete complici" (pag. 219).

Nacque così l'appello "L'Europa muore o rinasce a Sarajevo", rivolto ai capi di stato e di governo che si sarebbero riuniti a fine giugno a Cannes. Chiedeva di dare un futuro europeo ai paesi dell'ex Jugoslavia, addirittura l'ingresso immediato della Bosnia Erzegovina nell'UE, ma insieme un intervento armato per fermare le stragi e rompere l'assedio di Sarajevo. Langer lo appoggiò, pur "sapendo di ferire addirittura i sentimenti e i pensieri delle persone che erano a lui legate" (pag. 219). Fu un passaggio difficile e controverso: negli stessi mesi altra parte del pacifismo italiano era impegnata in un tentativo di dialogo tra le parti meno estremiste, e si opponeva alla "militarizzazione del conflitto".

Nei fatti ci vollero ancora due mesi di massacri, Srebrenica, l'Operazione Oluja prima di un intervento internazionale e dei successivi Accordi di Dayton. Langer, gravato da molti pesi compreso questo, non seppe aspettare tanto. Si tolse la vita il 3 luglio 1995, in solitudine. E questa solitudine è la chiave che ritorna più spesso nel libro, per spiegare l'evoluzione del percorso umano e politico di Langer. Quasi un paradosso, per uno che cercava sempre il rapporto umano e le reti di amicizia. Seminava, ma forse raccoglieva troppo poco per sé e attorno a sé.

Un piccolo seme l'ho incontrato anch'io anni fa, me ne ricordo ora leggendo le pagine di Levi. A Tetovo, in Macedonia, era il 1997. Mi raccontavano delle tensioni albanano-macedoni, in particolare sull'istruzione universitaria in lingua albanese. E dell'idea che proprio Langer gli aveva lanciato di un Ateneo plurilingue sotto egida europea. Avevano dovuto ripiegare su una più modesta università privata albanese, e qualcuno aveva proposto di intitolarla a suo nome. Non lo fecero, ma ci pensarono. Almeno lì.



Eredi

Da Pietro Maso a Erika e Omar

Gianfranco Bettin

Feltrinelli

Quello di Pietro Maso non è stato un caso isolato: Episodi simili si sono ripetuti, anche recentemente, come nel caso di Erba. Sono tutte storie terribili, che non riguardano solo i protagonisti e le vittime dei delitti, bensì la società nel suo complesso e il suo sistema di valori. "Eredi", con una narrazione in presa diretta, offre spunti di riflessione acuti e di straordinaria attualità su queste vite "normali" ma dagli esiti atroci.



Il dolore e l'esilio

L'Istria e le memorie divise d'Europa

Guido Crainz

Donzelli Editore

Nel prevalere di un uso pubblico e distorto della storia e della memoria, "Il dolore e l'esilio" di Guido Crainz rappresenta una testimonianza di pacatezza, quasi di leggerezza, tanto difficile quanto rara nell'affrontare pagine così laceranti e controverse relative alle vicende che hanno segnato il confine orientale del nostro paese.

«Questo piccolo libro si propone di accostrarsi a quel dramma, a lungo rimosso, con le voci della letteratura, della storia e della memoria: per cogliere il dolore, le speranze e le paure delle diverse vittime - italiane, slovene, croate - che hanno vissuto in quell'intricato crocevia; per inserire quella lacerazione nel più ampio e tragico scenario del Novecento europeo».

Primo Levi e la rettitudine

di Micaela Bertoldi

Dieci anni fa promuovevo a nome del Comune di Trento insieme all'Università, il convegno "Primo Levi; il mestiere di raccontare, il dovere di ricordare" avvalendomi della preziosa opera di Ada Neiger. Oggi, che ricorrono i venti anni dalla morte di Levi, voglio ringraziare la prof. Ada Neiger perché si è fatta nuovamente promotrice di un'occasione di dibattito e di approfondimento della figura di Primo Levi.

Mi sembra importante evidenziare la coerenza di un impegno, che testimonia la consapevolezza della necessità di nutrire la memoria con una riflessione costante sul significato del contributo di P. Levi: di un uomo giusto, che ha saputo affrontare la dolorosa fatica di ripercorrere, narrandola, l'esperienza estrema di Auschwitz, fissando l'orrore senza disperare.

La domanda "Se questo è un uomo", è una domanda cui tutti siamo chiamati a rispondere, in ogni tempo, in ogni luogo della terra ed è una domanda che non può mai essere giudicata superata. E' la richiesta di assunzione di responsabilità in qualunque circostanza, laddove avvenga un qualsivoglia sopruso, quando si ripropongano sopraffazioni, abusi, xenofobie, antisemitismo e razzismo.

E ciò può accadere anche intorno a noi, quando si rimane indifferenti a comportamenti discriminatori, violenti e di rifiuto. Accade ogni qualvolta si impongono visioni totalizzanti, integraliste, abolizione della democrazia, concussione dei diritti, schiavismo.

Primo Levi ha ricordato con la sua lucida scrittura che esiste un dovere di riconoscimento delle proprie colpe, quelle individuali e quelle di un'intera collettività. Di quella collettività che, durante lo sterminio nazista, aveva guardato da un'altra parte, preferendo non vedere o accusare in seguito, una volta emersa la tragica verità storica, la responsabilità di Hitler, dei capi che davano ordini. E questo è un motivo ricorrente: si pensi all'attribuzione di colpe nei regimi golpisti, si pensi al Cile, alle scomparse di migliaia di persone a causa di imposizioni del regime autoritario e antidemocratico, si pensi alla ricostruzione della colpevolezza per il genocidio durante le guerre in ex-Jugoslavia, o al genocidio in Ruanda, alle responsabilità di militari in Paesi in guerra, ecc. Si va da casi macroscopici

a casi "apparentemente" minori. Deve essere chiaro, invece, che in determinate circostanze è doveroso *non* obbedire, quando la dignità umana e la coscienza impongono un'altra scelta: nonostante le conseguenze, trovando la forza di ribellarsi e di contrastare la mostruosità delle ideologie aberranti.

Carmen Covito, riflettendo sull'insegnamento di Primo Levi a proposito del fatto che nel campo di concentramento non esiste una terza via tra soccombere o dominare, mentre "*una terza via esiste nella vita, anzi è la norma*", ricordava che Primo Levi ha insegnato che, per intraprendere questa terza via per vivere fuori dal Lager senza portare lo spirito del Lager nella nostra esistenza quotidiana, è necessario ricordare che essere uomini significa "*qualcosa di assai mal definibile*" ma che si può identificare con qualcosa di "*non corrotto e non selvaggio, estraneo all'odio e alla paura*". Io definirei questo qualcosa "rettitudine".

Claudio Magris, autorevole "lettore" e "prosecutore" dell'opera di Levi, ne sviluppa a modo suo il compito di mantenere memoria sugli olocausti e gli stermini di cui il Novecento s'è macchiato, e ricorda che troppe sono le tracce della brutalità umana... "*ma nessuno ha voglia di scavare, tutti fanno finta di niente*". Ma soprattutto il Potere impone il silenzio, come avvenuto per tanto tempo sull'orrore di Goli Otok, l'isola Calva dove furono concentrati, torturati ed uccisi patrioti, compagni comunisti, oppositori di Tito. Magris nel suo libro "*Alla cieca*" mescola le tante tragedie che hanno segnato un secolo, idealmente vissute dal personaggio di un romanzo che è passato attraverso le diverse forme della follia umana, in modo da evidenziare che da essa ci si emancipa solo avendone piena conoscenza e con l'assunzione di responsabilità individuale, oltre che con precisa scelta politica da parte dell'intera società.

Penso che il Progetto Memoria che le Istituzioni hanno avviato in Trentino potrebbe assumere l'obiettivo di svolgere non solo iniziative esteriori o cerimonie "alla memoria", ma anche percorsi più interiorizzati, di riflessione e coinvolgimento delle coscienze rispetto al senso e al rispetto di ciò che sta alla base della parola umanità.

Scriveteci

I prossimi mesi saranno decisivi nell'aprire una fase nuova della vicenda politica italiana. Non c'è solo in ballo la tenuta del governo Prodi, che pur fra mille difficoltà rappresenta comunque l'unica alternativa reale al ritorno della destra berlusconiana.

C'è la possibilità di ridisegnare l'attuale conformazione dell'Unione, attraverso processi di scomposizione e ricomposizione che segneranno in modo significativo la vita politica nazionale e locale (ma anche europea), in primo luogo attraverso la nascita del Partito Democratico.

La qualità di questo processo dipenderà molto dalla partecipazione, dalla capacità dei cittadini di irrompere nella politica, riappropriandosi di uno strumento decisivo per la democrazia ed il futuro di questo paese e delle nostre comunità.

Vi chiediamo di promuovere incontri, pubblici o anche informali, sul territorio, per ragionare insieme di queste cose. E di scriverci.

E mail: sol.tn@tin.it

